

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA



Atti e Memorie  
dell'Arcadia

6

2017



ROMA

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

«Atti e Memorie dell’Arcadia» è una pubblicazione con revisione paritaria

«Atti e Memorie dell’Arcadia» is a Peer-Reviewed Publication

*Direttore*

Rosanna Pettinelli

*Comitato scientifico*

Savio Collegio dell’Arcadia: Rosanna Pettinelli, custode generale, Rino Avesani, procuratore, Maurizio Dardano, Nicola Longo, Francesco Sabatini, Luca Serianni, consiglieri, Riccardo Gualdo, segretario, Eugenio Ragni, tesoriere, Fiammetta Terlizzi, direttrice della Biblioteca Angelica

Maurizio Campanelli, Claudio Ciociola, Maria Luisa Doglio, Julia Hairston, Harald Hendrix, María de las Nieves Muñiz Muñiz, Manlio Pastore Stocchi, Franco Piperno, Paolo Procaccioli, Albert Russell Ascoli, Emilio Russo, Corrado Viola, Alessandro Zuccari

*Redattore editoriale*

Pietro Petteruti Pellegrino

*L’Editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze in favore degli aventi diritto*

ISSN 1127-249X  
ISBN 978-88-9359-104-1  
eISBN 978-88-9359-105-8

© Accademia dell’Arcadia, 2017

*È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata  
Ogni riproduzione che eviti l’acquisto di un libro minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza*

*Tutti i diritti riservati*

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38  
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50  
e-mail: redazione@storiaeletteratura.it  
www.storiaeletteratura.it

ROSSELLA LALLI

«Il più accorto et savio et prudente huomo»

Schede per un profilo biografico di Flaminio Tomarozzo\*

1. In una notte di fine maggio del 1546, nei pressi del piccolo centro di San Lorenzo alle Grotte, sul lago di Bolsena, si spegneva il nobile romano Flaminio Tomarozzo. Pietro Bembo, che per molti anni lo aveva avuto come segretario, ne informava con lacrimosi accenti l'amico e patrizio veneziano Girolamo Querini:

Il nostro messer Flaminio, uscito di Roma per fare esperienza di guarire del suo male, che era hidropisia (della quale era già alquanti anni guarito un'altra volta andando a Vinegia, sì come non ha guarì mi ricordo havervene scritto un'altra volta), partitosi da noi con un suo servitore, giunto il secondo di a San Lorenzo alle Grotte, la notte gittò fuori tutto il sangue del corpo suo et appresso l'anima insieme. Questo fine ha havuto il più accorto et savio et prudente huomo, et più dotto et eloquente della sua patria, non ne trahendo fuori nessuno, et da me amato non meno di figliuolo [...]¹.

\* Sono grata a Marco Iacovella, Raphael Merida, Carlo Pulsoni e Pietro Giulio Riga per aver letto e migliorato queste pagine; desidero inoltre ringraziare gli anonimi *referees* della rivista per i loro rilievi critici. Nel rinviare ad archivi e biblioteche utilizzerò per comodità le seguenti abbreviazioni: ASCR = Roma, Archivio Storico Capitolino; ASPr = Parma, Archivio di Stato; BAV = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana; BCR = Roma, Biblioteca Casanatense; BEM = Modena, Biblioteca Estense Universitaria; BFF = Fano, Biblioteca Comunale Federiciana; BLO = Oxford, Bodleian Library; BPP = Parma, Biblioteca Palatina; BVR = Roma, Biblioteca Vallicelliana.

¹ P. Bembo da Roma a G. Querini a Venezia, 27.05.1546, in *Delle lettere di m. PIETRO BEMBO secondo volume*, In Vinegia, [Gualtiero Scoto], 1551 (*colophon*: Stampate in Vinegia, per gli figliuoli di Aldo ad instantia di messer Carlo Gualteruzzi, 1550 nel mese di ottobre), c. 161r-v; missiva pubblicata con alcune sviste in P. BEMBO, *Lettere*, ed. critica a cura di E. Travi, 4 voll., Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993 (d'ora in avanti *LB*, seguito dal volume, dal numero d'ordine della lettera e dalle pagine), IV, lett. 2541, pp. 571-572. In questa e nelle altre trascrizioni da manoscritti e stampe antiche si adottano criteri conservativi, ammodernando solo l'uso di accenti, apostrofi e maiuscole, distinguendo *u/v*, sciogliendo abbreviazioni e compendi e intervenendo parcamente sull'interpunzione. Non si interviene

Al «dotto et eloquente» romano, amato e tenuto dal Bembo alla stregua di un figlio, gli studi hanno dedicato nel corso degli anni non più di qualche sporadica menzione, limitandosi a citarlo tra i membri della *familia* del cardinale veneziano o ricordandolo per il celebre passo del *Galateo* dellacasiano dedicato al sogno di Flaminio Tomarozzo «nobile gentiluomo Romano et non mica idiota né materiale ma scientiato et di acuto ingegno»<sup>2</sup>. Alla menzione del Della Casa non fece però riscontro un'eguale attenzione nelle biografie bembiane coeve, che preferirono concentrarsi su altre figure dell'*entourage* del cardinale, quali ad esempio Girolamo Querini, Carlo Gualteruzzi o il messinese Cola Bruno, conosciuto dal Bembo nel giovanile soggiorno siciliano e divenuto poi suo fidato familiare<sup>3</sup>.

A tornare sul Tomarozzo fu nel Settecento Apostolo Zeno, che in una breve nota ricordò il suo ruolo di esecutore delle ultime volontà bembiane assieme al Querini e al Gualteruzzi, compito che gli fu impedito dalla precoce morte nel 1546, solo un anno prima di quella del suo protettore<sup>4</sup>. Nonostante alcuni sporadici cenni negli studi successivi<sup>5</sup>, ad oggi manca

invece sui testi citati da edizioni moderne, al fine di non sovrapporre i criteri qui utilizzati a quelli già impiegati dai rispettivi editori. I corsivi, ove non specificato, sono di chi scrive.

<sup>2</sup> G. DELLA CASA, *Galateo*, a cura di G. Barbarisi, Venezia, Marsilio, 1991, p. 62.

<sup>3</sup> Bruno, Gualteruzzi e Querini sono menzionati nell'anonima vita del Bembo premessa alla sua *Historia vinitiana* (cfr. *Della Historia vinitiana di M. PIETRO BEMBO card. volgarmen- te scritta. Libri XII*, In Vinegia, [Gualtiero Scoto], 1552 (*colophon*: In Vinegia, appresso Gualtero Scoto, 1552), cc. [\*\*VII]v-[\*\*VIII]r e [\*\*IX]v-[\*\*X]r); anche il Della Casa, nella sua *Petri Bembi vita*, richiama i nomi del Gualteruzzi e del Querini, il secondo in qualità di committente del busto del Bembo conservato nella Basilica del Santo a Padova (G. DELLA CASA, *Vita di Pietro Bembo*, a cura di A. Sole, Torino, Fògola, 1997, pp. 65 e 68-69; sulla statua del Bembo vd. *infra*). Sempre Cola, Gualteruzzi e Querini, con l'aggiunta del padovano Gabriele Boldù, sono nominati tra gli «amici fedelissimi» del Bembo nella vita scritta da Ludovico Beccadelli: cfr. *Vita del Cardinale Pietro Bembo*, in *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Monsignor Lodovico Beccadelli*, [a cura di G. B. Morandi], 2 voll. in 3 tt., In Bologna, Nell'Istituto delle Scienze, 1797-1804, I/2, pp. 223-252: 227-228, 246 e 249-250.

<sup>4</sup> *Biblioteca dell'eloquenza italiana di Monsignore GIUSTO FONTANINI [...] con le annotazioni del signor APOSTOLO ZENO [...]*, t. I, Venezia, G. Pasquali, 1753, pp. 173-174. Il Tomarozzo compare con la qualifica di commissario, assieme al Gualteruzzi e al Querini, nel secondo testamento del Bembo stilato il 5 settembre 1544 ai Santi Apostoli a Roma. Cfr. l'edizione parziale in V. CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo (1521-1531). Appunti biografici e saggio di studi sul Bembo con appendice di documenti inediti*, Torino, Loescher, 1885, p. 203; la trascrizione completa è ora disponibile *on-line*, nell'ambito del progetto *Cardinali della Serenissima* realizzato dalle Università di Udine, di Cassino e del Lazio Meridionale (<http://cardinaliserenissima.uniud.it/joomla/109-bembo-pietro-regesto-2>).

<sup>5</sup> Cfr. ad esempio C. DIONISOTTI, *Appunti sul Bembo e su Vittoria Colonna* [1981], in *Scritti sul Bembo*, a cura di C. Vela, Torino, Einaudi, 2002, pp. 115-140, in part. pp. 117-119

un lavoro specificamente dedicato al gentiluomo romano e al ruolo niente affatto secondario che egli rivestì nella cerchia di amicizie e conoscenze che facevano capo al Bembo.

L'obiettivo del presente contributo è dunque quello di fornire un primo profilo biografico di Flaminio Tomarozzo, inserendo la sua figura nel più vasto contesto della rete di relazioni che emergono dall'epistolario bembiano e da quelli dei suoi corrispondenti. L'analisi di alcuni snodi della sua vicenda biografica, messa in relazione con quella di gran lunga più nota del suo illustre protettore, permetterà inoltre di approfondire l'articolazione della *familia* del letterato veneziano e getterà maggior luce sui suoi meccanismi di accesso, nonché sulla ripartizione degli incarichi fra i suoi diversi membri.

L'impostazione biografica del lavoro consentirà inoltre di mappare gli spostamenti del segretario nel corso degli anni, prima e dopo l'entrata a servizio del Bembo. Come hanno evidenziato recenti studi, infatti, in sede critica si è fatta sovente confusione fra il giovane romano e il celebre umanista veneto Marcantonio Flaminio, anch'egli legato alla medesima cerchia di amicizie e frequentazioni del Tomarozzo<sup>6</sup>. Il problema merita una più attenta considerazione in virtù delle implicazioni che tali errori rischiano di generare in sede di analisi storico-letteraria, e potrà essere meglio illuminato ripercorrendo la parabola biografica e gli spostamenti di uno dei più amati famigliari di Pietro Bembo.

2. Flaminio apparteneva all'antica e nobile famiglia romana degli Stati Tomarozzi, residente da almeno due secoli nel rione romano di Sant'Eustachio e dotata di una precisa fisionomia nel panorama politico della propria città. Nel corso degli anni diversi componenti della famiglia rivestirono cariche pubbliche: nella prima metà del Cinquecento Cristoforo di Paolo Stati fu eletto per ben due volte – nel 1536 e nel 1548 – Conservatore, e fu sempre lui a promuovere la costruzione di Palazzo Cenci (oggi noto anche come Palazzo Maccarani Stati), realizzato con la collaborazione di Giulio Romano

e 122-123. Alcuni cenni al nobile romano in V. CIAN, *Un medaglione del Rinascimento. Cola Bruno messinese e le sue relazioni con Pietro Bembo (1480 c.-1542). Con appendice di documenti inediti*, Firenze, Sansoni Editore, 1901, *passim* e in part. pp. 39, 68 e 86-88 per alcuni documenti su Tomarozzo (sui quali si tornerà nel seguito del lavoro).

<sup>6</sup> G. FRAGNITO, *Il ritorno in villa: la parabola di Ludovico Beccadelli*, in EAD., *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia, Arsenale, 1988, pp. 65-108: 100 nota 90, e C. BERRA, *Una corrispondenza "a tre": Della Casa, Gualteruzzi, Bembo (e tre stanze piacevoli di Della Casa)*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXX, 2013, 190, pp. 552-587, in part. p. 559 nota 22 e p. 564 nota 33.

e venduto nel 1561 dal figlio Cesare ai Cenci, famiglia a cui apparteneva la madre, per sopravvenute difficoltà economiche<sup>7</sup>.

Se della madre sappiamo solo il nome, Camilla<sup>8</sup>, il padre di Flaminio, Giulio, anch'egli *civis romanus* di Sant'Eustachio<sup>9</sup>, curava in qualità di agente questioni economiche e finanziarie per conto dei Colonna e veniva all'occorrenza impiegato in alcuni traffici commerciali fra il Lazio e la Sicilia<sup>10</sup>. Con atto stipulato l'11 settembre del 1516 Giulio fornì a Prospero e Marcantonio Colonna un proprio galeone ancorato a Torre Astura e in partenza per Napoli<sup>11</sup>, forse il medesimo che venne catturato un anno dopo dalle galee della città partenopea<sup>12</sup>; nel 1520 il Tomarozzo fu invece imprigionato dal viceré di Sicilia per atti di pirateria contro un'imbarcazione estense e venne liberato solo grazie all'intervento di Marcantonio Colonna<sup>13</sup>. A questa vicenda fece forse riferimento l'umanista fiammingo Cristoforo Longolio (forma

<sup>7</sup> Cfr. T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, con note ed aggiunte di C. A. Bertini, 2 voll., Roma, Edizioni romane Colosseum, 1987 (rist. anast. dell'ed. di Roma, Collegio araldico, [1910]), II, p. 198; utili informazioni sulla famiglia, anche in relazione al palazzo fatto costruire nel Cinquecento, si trovano in C. L. FROMMEL, *Der Römische Palastbau der Hochrenaissance*, II. *Katalog*, Tübingen, E. Wasmuth, 1973, pp. 322-326, e in F. QUINTERIO, *Profilo storico*, in *Palazzo Cenci*, testi di F. BORSI, F. QUINTERIO, G. MAGNANIMI, presentazione di G. Spadolini, Roma, Editalia, 1989, pp. 41-72, in part. p. 58 per l'atto di vendita del palazzo a Cristoforo Cenci il 19 agosto 1561.

<sup>8</sup> BVR, *Fondo Alessandro Ferrajoli*, s. II, fasc. 84, cartella 10, cc. 205r e 211r; nelle cartelle 10 e 11 del fascicolo si trovano alcune notizie sui membri della famiglia Stati Tomarozzi, raccolte dallo studioso nel corso delle ricerche preparatorie per il *Ruolo della corte di Leone X*.

<sup>9</sup> Cfr. M. ARMELLINI, *Un censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leone X tratto da un codice inedito dell'Archivio Vaticano*, Roma, Tipografia di Roma di A. Befani, 1882, p. 96; nel gennaio del 1502 Giulio fu scelto da Alessandro VI, assieme ad altri esponenti della nobiltà romana, per far parte del seguito della figlia Lucrezia Borgia, che si recava a Ferrara come sposa di Alfonso d'Este (*Il Diario romano dal 3 maggio 1485 al 6 giugno 1524 di SEBASTIANO DI BRANCA TEDALLINI*, a cura di P. Piccolomini, Città di Castello, Lapi, 1907, p. 297 e nota 4).

<sup>10</sup> Sulla famiglia di Giulio Tomarozzo vd. le informazioni riportate in R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, I. (1000-1530), a cura di L. Malvezzi Campeggi, Roma, Quasar, 1989 [ed. orig. 1902], pp. 162-165; per la sua attività di agente dei Colonna cfr. invece A. SERIO, *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra papato e impero nella prima Età moderna*, Roma, Viella, 2008, pp. 277 e 292-293.

<sup>11</sup> P. PIACENTINI, *Note su documenti rubati*, «Roma nel Rinascimento», 2000, pp. 259-270: 268 (fra i fideiussori dell'atto, stipulato in casa Tomarozzi, compare lo stesso Cristoforo di Paolo Stati).

<sup>12</sup> Bartolomeo Bibiena da Roma a Latino Giovenale a Venezia, 29.08.1517, in *Lettere di principi, le quali o si scrivono da principi o a principi, o ragionan di principi. Libro primo*, In Venetia, Appresso Giordano Ziletti, 1562, cc. 25r-27r: 26r.

<sup>13</sup> SERIO, *Una gloriosa sconfitta*, pp. 292-293.

italianizzata per Christophe de Longueil) in una lettera a Giulio Tomarozzo, felicitandosi del suo arrivo sano e salvo a Roma dopo un non ben specificato evento calamitoso<sup>14</sup>. Le condizioni finanziarie di Giulio non dovevano peraltro essere prospere: a partire dal 1523 i suoi figli misero in vendita parte delle loro abitazioni romane, nel segno di una fortuna ormai declinante e che ben spiega la continua preoccupazione del padre per il destino del giovane figlio Flaminio<sup>15</sup>.

La conoscenza fra Giulio e Pietro Bembo risale almeno all'ottobre del 1505, quando il veneziano indirizzava una lettera a quel «gentile uomo Romano» conosciuto nella città capitolina qualche mese prima per mezzo di Niccolò Frisio<sup>16</sup>; un mese dopo, Pietro tornava a lodarne le «eleganti e umanissime e dolcissime lettere» e, soprattutto, il dono che Giulio gli aveva fatto di dieci medaglie, che il veneziano volle serbare quale «primier» e prezioso «testimonio» della loro amicizia<sup>17</sup>. Nel 1507 invece, al declinare di un torrido agosto, mandava all'amico alcuni suoi «versiculos» e gli narrava delle conversazioni tenutesi alla corte urbinata con alcuni amici comuni, fra i quali menzionava particolarmente Giuliano de' Medici, Castiglione e

<sup>14</sup> C. Longolio a Giulio Tomarozzo, s.d. e s.l., in *CHRISTOPHORI LONGOLII orationes duae pro defensione sua in crimen lesae maiestatis* [...], Florentiae, per haeredes Philippi Iuntae, 1524 [d'ora in poi CL], cc. 107v-108r: 107v («Sic enim certe me tu, in tanto rerum tuarum naufragio, cum de te spe iubes esse maxima, tum vero ne tuorum incommodorum nunciis quicque perturber cohortaris, ut et priscam illam vel in te uno, populi romani fortitudinem mihi videar agnoscere [...]»); cfr. anche T. SIMAR, *Christophe de Longueil humaniste (1488-1522)*, Louvain – Paris – Bruxelles, A. Picard, 1911, p. 193.

<sup>15</sup> LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*, p. 163; Longolio raccomandava il figlio di Giulio a Mariano Castellano, descrivendolo come un giovane beneficiato dalla natura ma avversato dalla sorte e bisognoso, soprattutto in quel momento, della «summam benignitatem» del destinatario (C. Longolio da Padova a M. Castellano, 23.02.[1522], in CL, cc. 126r-127r: 127r; si noti che la raccolta giuntina delle lettere del Longolio non riporta mai l'indicazione dell'anno, che si desume qui e in seguito dal lavoro di P. A. BECKER, *Christophe de Longueil. Sein Leben und sein Briefwechsel*, Bonn-Leipzig, Kurt Schroeder Verlag, 1924, lett. 175, pp. 169-170).

<sup>16</sup> P. Bembo da Venezia a G. Tomarozzo a Roma, 30.10.1505, in LB I, lett. 218, p. 203.

<sup>17</sup> P. Bembo da Venezia a G. Tomarozzo a Roma, 25.11.1505, ivi, lett. 220, pp. 204-205; su questa lettera vd. anche le considerazioni di D. GASPAROTTO, *Medaglie, iscrizioni, marmi e bronzi: Bembo collezionista di antichità, in Pietro Bembo e le arti*, a cura di G. Beltramini, H. Burns e D. Gasparotto, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 479-504: 482-483. Come il Bembo, anche Giulio fu appassionato cultore di antichità e protettore di letterati e uomini di cultura fra cui lo stesso Longolio, che fu suo ospite nel corso di un soggiorno romano: cfr. SIMAR, *Christophe de Longueil*, pp. 51-52 e F. PIOVAN, *Il testamento di Cristoforo Longolio*, «Italia medioevale e umanistica», XLIV, 2003, pp. 249-270: 258. Vd. anche A. FORCELLINO, *La decorazione della loggia Stati sul Palatino*, «Storia dell'Arte», LI, 1984, pp. 119-125: 119 e nota 4 e 121, che identifica in Giulio il committente del casino costruito nel 1520 sul colle Palatino.

Cesare Gonzaga<sup>18</sup>; alla fine dello stesso anno tornava poi a raccomandarsi al nobile romano in alcune lettere dirette al Bibbiena<sup>19</sup>.

Fu proprio mediante Giulio che il giovane Flaminio si accostò alla figura del letterato veneziano, il quale lo raccomandava negli anni Venti a Longolio e ricorreva a lui per consegnare lettere all'umanista fiammingo<sup>20</sup>. In questi anni il Tomarozzo, ancora molto giovane ma già promettente «propter egregiam eius probitatem, et plane Romanam indolem»<sup>21</sup>, trascorreva il suo tempo prevalentemente a Padova, curando la propria formazione sotto il magistero longoliano e distinguendosi dai suoi coetanei per «ingegno, industria» e «virtute»<sup>22</sup>. Di queste innate qualità rimane traccia nella scelta di Flaminio quale lettore della difesa del Longolio nel processo per lesa romanità intentatogli a Roma nel 1519<sup>23</sup>. Seppure la decisione rimase poi senza seguito, il dato è importante in quanto testimonia del precoce ingegno del giovane oltre che di una certa sua abilità oratoria, che troverà un ulteriore banco di prova, sempre a Roma, diversi anni dopo.

Fra il 1521 e gli inizi del 1522 Tomarozzo risiedette prevalentemente a Padova «in contracta Sancti Blasii in domo magistri Bartholomei a Sancto Blasio aurificis»<sup>24</sup>, dove trascorreva spesso le giornate in compagnia del Longolio<sup>25</sup>.

<sup>18</sup> P. Bembo da Urbino a Giulio Tomarozzo, 29.08.1507, in *LB I*, lett. 259, pp. 253-254; sulla lettera cfr. G. VAGNI, *Una breve raccolta di liriche dedicata ad Elisabetta Gonzaga da Baldassar Castiglione e Cesare Gonzaga*, in *I Gonzaga e i Papi. Roma e le corti padane fra Umanesimo e Rinascimento (1418-1620)*, a cura di R. Salvarani, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2013, pp. 179-197: 192-193.

<sup>19</sup> P. Bembo da Urbino a B. Bibbiena a Roma, 26 novembre e 2 dicembre 1507 (*LB I*, rispettivamente lett. 266, pp. 260-261: 261, e lett. 267, pp. 261-262: 262).

<sup>20</sup> C. Longolio da Padova a P. Bembo [a Roma], 24.02.[1521], in *CL*, c. 97r-v (BECKER, *Christophe de Longueil*, lett. 103, pp. 133-134).

<sup>21</sup> *CL*, c. 97v.

<sup>22</sup> C. Longolio da Padova ad Antonio Lelio, 01.08.[1520], in *CL*, cc. 92r-94r: 94r, ove si auspicava una progressiva maturazione, sia caratteriale che culturale, di Flaminio.

<sup>23</sup> «Nostris vero neque sic tacitum ferendum visum est, sed cum extaret defensio tua, quam pro te ipse conscripseras, primo decretum est, dandam operam esse, ea uti recitaretur, operam suam ad hoc pollicente Flaminio adolescente in primis ornato buius civitatis» (I. Sadoletto da Roma a C. Longolio, 08.09.[1519], in *CL*, cc. 158r-159r: 158v; BECKER, *Christophe de Longueil*, lett. 30, p. 87, che identifica il giovane in Marcantonio Flaminio). Sul celebre processo di lesa romanità al Longolio basti qui il rimando a D. GNOLI, *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X*, «Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti», s. III, XXXII, 1891, pp. 34-63, in part. p. 34, e SIMAR, *Christophe de Longueil*, pp. 62-74 e 72 (in entrambi i casi il giovane viene identificato in Flaminio Tomarozzo, sulla base dell'origine romana tributatagli dal Sadoletto).

<sup>24</sup> PIOVAN, *Il testamento di Cristoforo Longolio*, p. 258.

<sup>25</sup> C. Longolio da Venezia a F. Tomarozzo [a Padova], 24.03.[1521] (in cui promette di raggiungerlo fra il 5 e l'11 aprile) e 15.05.[1521] (dovrebbe essere a Padova il giorno succes-

Quest'ultimo, nel frattempo, ragguagliava puntualmente il Bembo dei progressi del giovane e si adoperava per trovargli una sistemazione<sup>26</sup>. L'affetto e la stima che il fiammingo nutriva nei suoi confronti trovarono un'ulteriore e definitiva conferma nel ruolo di erede assegnatogli nel proprio testamento, stilato il 2 settembre 1522 nella dimora padovana di Reginald Pole, dove Longolio abitava ormai da un anno. Il Tomarozzo, trasferitosi a quell'altezza «in edibus excellentissimi domini Petri Bembo», non era in quel momento a Padova, essendo tornato il mese precedente nell'Urbe<sup>27</sup>. Il soggiorno padovano, alternato ad alcune puntate a Roma a cui lo legavano questioni di famiglia (come si è visto in precedenza, infatti, già dal 1523 era iniziato lo smembramento del patrimonio familiare a causa di crescenti difficoltà economiche), dovette prolungarsi ancora per diversi anni in concomitanza con la dimora in città di Pietro Bembo, della cui *familia* il Tomarozzo risulta ufficialmente membro almeno dalla fine del 1525<sup>28</sup>. In questi anni il veneziano ricorreva ai servigi del giovane per il disbrigo dei propri affari e per avere informazioni e aggiornamenti<sup>29</sup>; in Flaminio il Bembo ritrovava probabilmente quelle qualità e caratteristiche che aveva apprezzato nel padre e che lo rendevano, agli occhi dello stesso

sivo; dà quindi indicazioni a Flaminio su come allestire la dimora padovana in previsione del suo arrivo), in *CL*, rispettivamente c. 86r-v e 87r; vd. anche C. Longolio da Padova a Stefano Sauli, 19.01.[1522], ivi, cc. 119r-120r: 119r (BECKER, *Christopble de Longueil*, lett. 109, p. 136; lett. 123, p. 143 e lett. 159, pp. 162-163).

<sup>26</sup> C. Longolio da Padova a P. Bembo, 08.02.[1522], in *CL*, cc. 123v-124r: 124r; vd. anche Id. da Venezia a F. Tomarozzo, 26.09.[1521], ivi, c. 108v (BECKER, *Christopble de Longueil*, rispettivamente lett. 169, p. 167, e lett. 138, p. 151). Sempre al Castellano Longolio tornava a raccomandare Flaminio; cfr. C. Longolio da Padova a M. Castellano, 17.05.[1522], ivi, lett. 197, pp. 182-183 e *CL*, c. 140r-v: 140r.

<sup>27</sup> Per il testamento del Longolio, ove è contenuta anche la notizia della nuova residenza padovana di Tomarozzo, cfr. PIOVAN, *Il testamento di Cristoforo Longolio*, pp. 267-269, in part. p. 268; della partenza di Flaminio per Roma resta traccia in una lettera del Longolio da Padova a Reginald Pole (C. Longolio a R. Pole, 22.08.[1522], in *CL*, cc. 152v-153r: 152v; su questa missiva vd. anche BECKER, *Christopble de Longueil*, lett. 217, p. 193, e T. F. MAYER, *The Correspondence of Reginald Pole. 1. A Calendar, 1518-1546: Beginnings to Legate of Viterbo*, Aldershot, Ashgate, 2002, lett. 13, pp. 45-46).

<sup>28</sup> Il 9 giugno del 1524 il Bembo da Padova raccomandava «messer Flaminio» a Luigi da Porto (*LB II*, lett. 480, p. 211); per la qualifica di Tomarozzo quale *familiaris* del Bembo nell'ottobre del 1525 cfr. PIOVAN, *Il testamento di Cristoforo Longolio*, p. 258 e nota 38.

<sup>29</sup> Vd. ad esempio le lettere del Bembo a Giovanni Francesco Burla a Padova (07.07.1525) e a Cola Bruno a Venezia (12.07.1525), in *LB II*, rispettivamente lett. 548, p. 266, e lett. 552, p. 269. Nel maggio 1527 il veneziano ricorreva a Tomarozzo quale latore di informazioni al protonotario Casali a Venezia, e sempre dal medesimo era ragguagliato, qualche mese dopo, di una malattia che aveva colpito l'amico Antonio Tebaldeo (*LB II*, rispettivamente lett. 773, p. 432, e lett. 803, pp. 455-456: 456).

Longolio, «expressissimam quamdam animi corporisque [...] imaginem» di Giulio<sup>30</sup>. Come il genitore, anche Flaminio dovette coltivare una particolare passione per tutto ciò che riguardava l'arte antica, nel segno di una riscoperta delle vestigia classiche che aveva incontrato, nell'ambiente culturale romano del primo Cinquecento, rinnovato vigore e interesse. Se nel 1505 Giulio Tomarozzo donava al Bembo dieci medaglie che erano «segni» e «imagini della antica memoria»<sup>31</sup>, nel 1525 il figlio si offriva di procurare una testa di Socrate ritrovata a Roma a Niccolò Leonico Tomeo, il quale con lettera del 2 febbraio da Padova ringraziava l'amico per il graditissimo dono<sup>32</sup>.

Nella missiva il Tomeo alludeva ad alcune informazioni avute dal Tomarozzo per mezzo di lettere di Cola Bruno, anch'egli zelante segretario del Bembo; della stima di quest'ultimo per i due giovani famigliari rimane traccia in una lettera del veronese Giovan Battista Della Torre che, raccomandandosi assieme al fratello Raimondo al letterato veneziano, riconosceva il ruolo di primo piano tributato a Cola e Flaminio nella sua gerarchia di affetti:

Il Fragastoro [Girolamo Fracastoro], Verità [Girolamo Verità] et messer Antonio Thebaldeo si raccomandano a Vostra Signoria et la ringratiano delli soi bellissimoi sonetti; in me è rimasto tanto desiderio de li gentilissimi ragionamenti di Vostra Signoria et della sua singulare humanità e gentilezza, che mi pento quasi di haverne hauta tanta copia [...]. A Vostra Signoria Raimondo et io con la debita reverentia si ricomandamo et la pregamo voglia amarne, non quanto messer Cola e messer Flaminio soi che non saria honesta dimanda, ma poi dietro a questi di subito [...]<sup>33</sup>.

Era proprio Cola Bruno che nel 1529 informava il conte Agostino Lando dell'arrivo di Tomarozzo a Padova «quartanario et mal conditionato» a causa delle «malinconie di Roma»<sup>34</sup>, malattia dalla quale sarebbe guarito nel

<sup>30</sup> Cfr. lettera cit. a nota 14, c. 107v.

<sup>31</sup> Vd. nota 17.

<sup>32</sup> La lettera è conservata in BAV, Ross. 997, cc. 53v-54r ed è stata edita, con alcune mende, in A. GREGORY – J. WOOLFSON, *Aspects of collecting in Renaissance Padua: a bust of Socrates for Niccolò Leonico Tomeo*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», LVIII, 1995, pp. 252-265: 262-265; il testo viene riproposto, sulla base di un nuovo raffronto con l'originale, in A. PONTANI, *Postille a Niccolò Leonico Tomeo e Giovanni Ettore Maria Lascaris*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», LIV, 2000, pp. 337-368: 364-366. Alla fine della missiva il Tomeo salutava il destinatario e il Bembo e si augurava un loro imminente ritorno a Padova.

<sup>33</sup> G. B. Della Torre da Verona a P. Bembo a Padova, 30 dicembre (la lettera è senza anno ma con termine *ante quem* al 1534, anno della morte del mittente), BLO, ms. Ital. C. 23, c. 145r-v: 145r.

<sup>34</sup> C. Bruno da Padova ad A. Lando a Piacenza, 10.03.1529, in ASPr, *Epistolario scelto*, b. 7, fasc. 2, c. 2r-v: 2r, edita in *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio*

giro di qualche settimana con gran sollievo degli amici<sup>35</sup>; già nel giugno dello stesso anno lo ritroviamo in viaggio verso Verona, ove si recava a visitare il vescovo Gian Matteo Giberti ricevendone un'ottima impressione<sup>36</sup>.

Agli inizi del 1530 il Bembo ricorreva nuovamente ai servizi di Tomarozzo, al quale affidava alcune informazioni da comunicare a Vittoria Colonna in quel momento a Napoli. La lettera, che è anche la prima nota della corrispondenza del Bembo con la nobildonna (ma – come ha notato Carlo Vecce – la conoscenza fra i due doveva essere già avviata da tempo)<sup>37</sup>, contiene un interessante giudizio del Bembo su alcuni sonetti composti dalla Marchesa per la morte del consorte, Ferrante Francesco d'Avalos, avvenuta nel dicembre del 1525 in seguito alle ferite riportate nella battaglia di Pavia. In chiusura, il letterato si affidava a Flaminio per un più dettagliato resoconto delle proprie impressioni alla destinataria<sup>38</sup>. L'affare per il quale il Bembo richiedeva l'aiuto di Vittoria riguardava la commenda gerosolimitana di Benevento, causa di non pochi problemi per il veneziano che faticava a riscuotere le rendite. Tomarozzo fu così incaricato di recarsi a Napoli e Benevento per provvedere all'amministrazione della commenda e curare alcuni suoi negozi, ma venne svaligiato per via da «certi tristi» che gli sottrassero lettere e scritture relative ai crediti da riscuotere<sup>39</sup>. Al cardinal Pompeo Colonna il Bembo chiese di intervenire per recuperare il maltolto, raccomandandogli allo stesso tempo Flaminio, suo procuratore oltre che «virtuosissimo e discretissimo giovane» di ottimi costumi e di grandi speranze «nelle buone lettere»<sup>40</sup>. Un mese dopo il figlio di Giulio era di nuovo a Roma, dove il Bembo gli indi-

*dello Stato*, a cura di A. Ronchini, I, Parma, Dalla Reale Tipografia, 1853, pp. 25-26: 26; cfr. anche CIAN, *Un medaglione*, p. 56 nota 1 e p. 97.

<sup>35</sup> P. Bembo da Padova a F. Acorambuono a Roma, 08.04.1529, in *LB III*, lett. 946, pp. 25-26: 26.

<sup>36</sup> «Flaminius Tomarotius Romanus iuvenis non minus moribus candidis quam eleganti eruditione amabilis Verona rediens quo te salutandi causa superioribus diebus concesserat, praeclara mihi rettulit de singulari humanitate tua, atque de mirifica erga omnes istic liberalitate atque beneficentia [...]» (lettera del Tomeo da Padova al Giberti del 01.06.1529, in BAV, Ross. 997, cc. 10r-11r: 10r-v, cit. anche in GREGORY – WOOLFSON, *Aspects of collecting*, p. 254 nota 15).

<sup>37</sup> C. VECCE, *Paolo Giovio e Vittoria Colonna*, «Periodico della Società Storica Comense», LIV, 1990, pp. 67-93: 83-84.

<sup>38</sup> P. Bembo da Bologna a Vittoria Colonna [a Napoli], 20.01.1530, in *LB III*, lett. 1044, pp. 99-100 (cfr. anche P. BEMBO, *Le rime*, a cura di A. Donnini, 2 voll., Roma, Salerno Editrice, 2008, I, pp. 342-345).

<sup>39</sup> P. Bembo da Padova a Pompeo Colonna a Napoli, 21.04.1530, *ivi*, lett. 1084, pp. 130-131; ulteriori dettagli sull'incidente *ivi*, lett. 1098, p. 143.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 131.

rizzava una lettera comune a Carlo Gualteruzzi dolendosi della disavventura occorsagli e augurandogli una pronta guarigione del braccio, senza però scordarsi di menzionare i crediti beneventani<sup>41</sup>.

Tomarozzo rimase a Roma ancora per diverso tempo: seppure non possono escludersi saltuari allontanamenti, è nella città capitolina che si stabilì per almeno due anni occupandosi degli affari del Bembo assieme a Carlo Gualteruzzi, anch'egli fidato procuratore del letterato e sempre più intrinseco in questi anni del giovane romano<sup>42</sup>. Scrivendo a Gualteruzzi, Pietro si raccomandava di frequente a Flaminio e gli riferiva del forte desiderio che si aveva a Padova del suo ritorno<sup>43</sup>; dava inoltre disposizioni affinché Tomarozzo provvedesse a un'adeguata sistemazione per il nipote Carlo a Roma, dove lo mandava nella speranza che l'«esperienza di cotesto cielo» lo invogliasse allo studio<sup>44</sup>. Non ultimo, tornava a interessarsi alla problematica questione delle rendite non ancora riscosse, cercando di sondare gli animi di Flaminio e del Gualteruzzi nell'eventualità di un nuovo viaggio a Benevento<sup>45</sup>.

3. Le sirene padovane dovevano però esercitare un richiamo troppo forte sul giovane romano: e mentre Bembo sognava di riunire a Padova la sua *familia* e trascorrervi «la più cara parte» della sua vita assieme<sup>46</sup>, continuava

<sup>41</sup> P. Bembo «di Villa» [Villa Bozza] a F. Tomarozzo e C. Gualteruzzi [a Roma], 30.05.1530, ivi, lett. 1097, pp. 141-143; la vicenda è ripercorsa in DIONISOTTI, *Appunti sul Bembo e su Vittoria Colonna*, pp. 117-119 e 122-123. Nella seconda parte della missiva, diretta al Gualteruzzi, il Bembo alludeva a una copia delle proprie *Rime* (edite nel mese di marzo a Venezia) portata dal Tomarozzo a Napoli e consegnata a Cassandra Marchese (cfr. VECCE, *Paolo Giovio*, pp. 84-85).

<sup>42</sup> Il soggiorno romano era legato anche a questioni famigliari, come spiegava Bembo scrivendo a Iacopo Sadoletto nel gennaio del 1531, in una lettera importante anche per la descrizione di Flaminio quale giovane «prudens et gravis et plane bonus» (LB III, lett. 1186, pp. 209-211: 211).

<sup>43</sup> Vd. ad esempio le lettere di Bembo da Padova al Gualteruzzi a Roma del 10 giugno, 3 e 13 luglio e 20 agosto 1530, in LB III, rispettivamente lett. 1104, pp. 146-147: 147; lett. 1119, pp. 157-158: 157; lett. 1124, pp. 163-164: 163, e lett. 1132, p. 169. Scrivendo al Tomarozzo il 6 settembre del 1530, Bembo gli riferiva i continui ragionamenti che di lui faceva «messer Federigo [Delfino]» e il desiderio di questo di averlo nuovamente a Padova (ivi, lett. 1138, pp. 173-174: 174).

<sup>44</sup> P. Bembo da Padova a F. Tomarozzo a Roma, 29.09.1530, ivi, lett. 1153, p. 186.

<sup>45</sup> P. Bembo da Padova a Giovan Matteo Bembo, 10.09.1530, ivi, lett. 1142, p. 177 (ove si ricorda l'incidente occorso a Flaminio e il ritardo di quattro anni nella riscossione dei proventi beneventani); vd. anche le lettere al Gualteruzzi del 29 settembre e 30 novembre 1530, ove il Bembo attendeva di sapere chi dei due – Flaminio o Carlo – si sarebbe assunto l'onere del viaggio beneventano (ivi, lett. 1155 p. 187, e lett. 1178, pp. 201-203: 202).

<sup>46</sup> P. Bembo da Padova a F. Crisolino a Roma, 03.02.1531, ivi, lett. 1192, pp. 216-217: 217.

a interessarsi alla formazione culturale di Flaminio mettendolo a parte dei propri frutti letterari e richiamandolo agli «studi» patavini<sup>47</sup>. Il soggiorno romano, trascorso in compagnia di amici e agenti del letterato veneziano quali Flavio Crisolino, Carlo Gualteruzzi, Apollonio Merenda<sup>48</sup>, Soranzo, Tebaldeo<sup>49</sup> e Giovanni Agostino Fanti<sup>50</sup>, terminò nell'autunno del 1532 quando il Tomarozzo, dopo quasi due anni, fece ritorno a Padova<sup>51</sup>. Dalla città veneta, tuttavia, egli dovette ripartire ben presto per un altro, ennesimo viaggio: in occasione dell'incontro bolognese tra Clemente VII e l'imperatore Carlo V, Flaminio si dirigeva anch'egli in Emilia, dove ritrovava l'amico Gualteruzzi e attendeva assieme a lui l'arrivo del Bembo<sup>52</sup>, progetto che non fu poi eseguito a causa dei «rottissimi e disagevolissimi tempi» che rendevano il viaggio impraticabile<sup>53</sup>.

Nel febbraio del 1533 Tomarozzo era di nuovo a Roma, dove per conto del Bembo si occupava di reperire informazioni dal Giovio e soggiornava più

<sup>47</sup> Nel marzo del 1531 il Bembo da Venezia mandava a Vittore Soranzo, anch'egli in quel momento a Roma, il proemio della sua *Historia veneta*; Pietro raccomandava che il testo, dopo essere stato presentato a Clemente VII, non fosse letto se non dal destinatario, da Gualteruzzi e da Flaminio Tomarozzo, al quale Soranzo riuscì a mostrarlo solo in seguito (P. Bembo da Venezia a V. Soranzo a Roma, 28.03.1531, in *LB III*, lett. 1214, pp. 231-232: 231; la risposta del 14 aprile si legge in *Delle lettere da diversi re, et principi, et cardinali, et altri huomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte. Primo volume [...]*, Venezia, Sansovino, 1560, rist. anastatica a cura di D. Perocco, Sala Bolognese, Forni, 1985, c. 116v). Sul desiderio del Bembo di riavere Tomarozzo a Padova a studiare cfr. le sue lettere a lui del 22 gennaio e del 26 aprile 1531, in *LB III*, lett. 1188, pp. 212-213: 213, e lett. 1225, pp. 240-241: 241.

<sup>48</sup> L. PERTILE, *Apollonio Merenda, segretario del Bembo, e ventidue lettere di Trifone Gabriele*, «Studi e problemi di critica testuale», XXXIV, 1987, pp. 9-48: 20.

<sup>49</sup> Cfr. ad esempio i saluti del Bembo al gruppo romano in *LB III*, lett. 1357, p. 333 (lettera del 28 aprile 1532).

<sup>50</sup> In un capitolo indirizzato a Giovanni Della Casa e a Giovanni Agostino Fanti e ambientato nell'autunno del 1532, il poeta friulano Giovanni Mauro d'Arcano chiedeva di salutare «messer Carlo [Gualteruzzi]» assieme a «Flamminio» e a tutti gli amici romani; cfr. G. MAURO D'ARCANO, *Terze rime*, ed. critica e commento a cura di F. Jossa, Manziana, Vecchiarelli, 2016, pp. 347-352, in part. 349 e 352.

<sup>51</sup> Il 2 novembre del 1532 Bembo notificava l'arrivo di Flaminio «quattro dì sono» a Padova (*LB III*, lett. 1425, pp. 388-389: 389).

<sup>52</sup> Il Gualteruzzi dovette arrivare a Bologna nella seconda metà di novembre (C. Gualteruzzi da Roma a Cosimo Gheri a Fano, 04.11.1532, in BPP, ms. Pal. 1026/1, cc. 24r-25v: 24r); il 5 dicembre il Bembo da Padova comunicava al fanese l'imminente arrivo del Tomarozzo, con il quale avrebbe potuto ragionare a voce di alcune questioni non trattabili per via scritta (*LB III*, lett. 1438, pp. 397-398: 398).

<sup>53</sup> P. Bembo da Venezia a F. Tomarozzo a Bologna, 30.12.1532, *ivi*, lett. 1442, p. 401; vd. anche *ivi*, lett. 1446, pp. 403-404: 404 (lettera da Venezia a F. Tomarozzo a Bologna del 4 gennaio 1533).

o meno ininterrottamente fino al maggio del 1535<sup>54</sup>; fra il marzo e i primi di agosto del 1534 dimorò per qualche tempo a Padova e a questi mesi risale la conoscenza con il vescovo di Fano Cosimo Gheri, al quale lo legò da quel momento in poi una forte amicizia, destinata a interrompersi solo per la precoce morte del giovane nel settembre del 1537. Il 18 marzo il Della Casa scriveva a Gheri per annunciargli l'arrivo ormai imminente di Flaminio, il quale gli sarebbe riuscito «gentilissimo» in virtù dei suoi ottimi costumi<sup>55</sup>; l'amicizia fra i due si consolidò in brevissimo spazio di tempo, al punto che dopo soli pochi mesi Cosimo affermava all'amico Ludovico Beccadelli di aver tratto immenso giovamento dalla presenza del Tomarozzo a Padova, il quale lo aiutava negli «uffitii» sempre più numerosi e studiava assieme a lui i testi di Aristotele<sup>56</sup>. Anche Pietro Bembo continuava in quei mesi a servirsi di Flaminio, utilizzandolo ad esempio per far recapitare alcuni componimenti al Gualteruzzi, fra i quali la prima redazione di un sonetto al Molza spedita a Roma, a giudizio di Pietro, «un poco più in fretta che non bisognava» e di cui provvedeva prontamente a mandare una seconda versione al fanese<sup>57</sup>.

<sup>54</sup> P. Bembo da Padova a F. Tomarozzo a Roma, 22.02.1533, ivi, lett. 1468, p. 420; vd. anche ivi, lett. 1500, p. 447 (lettera da Venezia a C. Gualteruzzi [a Roma], 21.06.1533). Nell'autunno del 1533 il Gualteruzzi si recò a Marsiglia al seguito di Clemente VII, direttovi per assistere al matrimonio fra Caterina de' Medici ed Enrico d'Orléans secondogenito di Francesco I (cfr. G. Della Casa da Firenze a C. Gualteruzzi, 24.10.1533, in *Corrispondenza Giovanni Della Casa-Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*, a cura di O. Moroni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986, lett. 3, pp. 4-5: 4). Il Bembo, nell'indirizzargli lì una lettera il 29 ottobre del 1533, chiamava in causa il Soranzo (anche lui a Marsiglia come cameriere del papa) e Flaminio «se egli sarà costi» (LB III, lett. 1528, p. 469).

<sup>55</sup> G. Della Casa a C. Gheri a Padova, 18.03.1534, in BLO, ms. Ital. C. 25, c. 64r-v: 64r (edita anche in *Opere di Monsignor GIOVANNI DELLA CASA. Seconda edizione veneta accresciuta e riordinata. Tomo secondo, contenente le lettere*, In Venezia, Appresso Angiolo Pasinelli, 1752, p. 248).

<sup>56</sup> C. Gheri da Padova a L. Beccadelli [a Pradalbino], 23.07.1534, in BPP, ms. Pal. 1025/2, cc. 3r-v: 3r (poi nelle *Lettere di Monsignor COSIMO GHERI a Monsignor Lodovico Beccadelli*, in *Monumenti di varia letteratura*, I/1, pp. 196-338: lett. III, p. 198).

<sup>57</sup> P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 16.08.1534, in LB III, lett. 1599, pp. 519-520; il sonetto bembiano in questione dovrebbe essere *Se col liquor che versa, non pur stilla*, risposta per le rime al molziano Bembo, *che dietro a l'honorata squilla* (cfr. BEMBO, *Le rime*, I, pp. 351-353). Direttamente alla presente sembra collegarsi un'altra missiva del veneziano a Cosimo Gheri edita da Travi senza indicazione del destinatario e dell'anno (ma collocata fra quelle del 1536); il mittente si scusa di aver voluto utilizzare il destinatario per consegnare al Gualteruzzi «il sonetto al Molza», compito che aveva affidato in precedenza al Tomarozzo, e spiega di avere accluso il sonetto a una lettera spedita al fanese (missiva del 18 agosto, in LB III, lett. 1774, p. 662; la lettera è in BPP, ms. Pal. 1019/10, c. 37r-v, ove è assente l'anno ma non il destinatario, riportato sul *verso* della carta).

Il soggiorno patavino si chiuse alla fine del mese di luglio: già il 7 agosto Bembo scriveva al Gualteruzzi a Roma per comunicargli che «M. Flaminio» si era «inviato per costà» e sarebbe stato già lì al giungere di quella lettera; ad allontanarlo dagli operosi *otia* padovani erano stati i «S.ri Grimani» che lo volevano con loro nell'Urbe<sup>58</sup>. A desiderarlo doveva essere in particolare il cardinal Marino Grimani, chiamato in conclave nel settembre del 1534 a seguito della morte di Clemente VII; fu del resto proprio alle dipendenze di quest'ultimo che si pose Tomarozzo qualche mese dopo abbandonando – ma solo temporaneamente – il servizio presso il Bembo.

A trattenere a Roma Flaminio non fu solo l'attesa per l'elezione del nuovo pontefice (Paolo III Farnese, nominato papa nel novembre del 1534)<sup>59</sup>, ma anche gravi questioni che lo coinvolsero e gli permisero di rivestire, come altri membri della sua famiglia prima di lui, un ruolo di primo piano nella storia politica della propria città.

Alla morte di Clemente VII nel settembre del 1534 la popolazione romana era insorta, dando voce a un diffuso malcontento che durava almeno da un paio di anni. La grave crisi che aveva colpito l'approvvigionamento del grano nella città capitolina, monopolizzato dalla famiglia degli Strozzi, aveva lentamente logorato il popolo dell'Urbe il quale alla fine esplose in una rivolta feroce che aveva come bersaglio, oltre ai luoghi simbolo dei banchieri fiorentini, l'incapacità della politica papale nel far fronte alla gravità della situazione.

Il 6 ottobre del 1534 i delegati del popolo e i magistrati convocarono, di comune accordo con i rappresentanti delle principali famiglie baronali, un'assemblea per trovare il modo di ristabilire la pace in città; in quest'occasione fu proprio Flaminio Tomarozzo a tenere un'orazione per esortare i concittadini alla concordia ma soprattutto alla riscossa, affinché la città di Roma «già esempio d'ogni grandezza, d'ogni virtù» e in passato «el fiore», non si riducesse a essere ora «la feccia del mondo». Nel discorso Flaminio

<sup>58</sup> P. Bembo «di Villa» a C. Gualteruzzi a Roma, 07.08.[1534], in *LB III*, lett. 1597, pp. 518-519 (ricavo l'anno dal ms.). Vd. anche la lettera di Bembo da Padova a Pietro Avila ad Avila, 29.01.1535: «M. Flaminio era ritornato a starsi con noi per riposare e studiare qui. Ma, non bene ancora fermo, lo sviarono e tornarono in Roma gli amici suoi di Vinegia, che andarono col Cardinal Grimanno alla nuova creazion del Pontefice futuro per la morte di Clemente. Dal qual Cardinale egli è stato poi sì ben veduto e vezzeggiato, che è rimasto Secretario di S. S. Così l'abbiam perduto la seconda volta» (ivi, lett. 1661, pp. 570-571: 570).

<sup>59</sup> «Potreste haver Monsignor Carnesecchi [Pietro Carnesecchi] a Padova questo Natale et noi poscia a primavera a Predalbino. Messer Flamminio se ne verrà fatto il papa, il quale potrebbe esser Farnese per non saper che farsi altro [...]» (G. A. Fanti da Roma a C. Gheri a Bologna, 26.09.1534, in *BPP*, ms. Pal. 1022/3, cc. 6r-7v: 6r).

faceva sfoggio di tutta l'abilità retorica acquisita nel corso degli anni trascorsi allo Studio patavino e sotto il magistero longoliano; richiamava i tempi gloriosi della Roma repubblicana contrapponendoli allo stato attuale delle cose, ove un semplice mercante come Filippo Strozzi era stato sufficiente «a metterce le deta nell'occhij, a strangolarce et soffocarce tutti», e concludeva la sua orazione con una pregnante immagine memore del celebre apologo di Menenio Agrippa:

[...] siché aiutamoce adesso che havemo il tempo, acciò non habbiamo a perdere in tutto quel poco spirito che ci è rimasto. Non vogliamo far come si legge, che una volta vedendo l'altre membra del corpo che tutte le fatighe loro si convertivano in utilità del stomaco, deliberorno de starse a piacere; né le mano se volevano adoperare, né li piedi camminare, né la bocca mangiare in modo che non havendo il stomaco el cibo suo, l'altre membra se venivano a far debile, non se accorgendo che la fortezza loro derivava tutta dal stomaco. Così mentre li baroni attendono alle loro castella, li gentilhuomini alle possessioni et trafichi loro, non ce curamo de subvenire l'un l'altro, il povero commune non ha il suo cibo et noi restamo tutti insieme debili et sbattuti<sup>60</sup>.

Il discorso dovette lasciare una profonda impressione nell'uditorio, tanto da essere registrato dal cronista Marcello Alberini che, nei suoi *Ricordi*, menzionò l'«oratione facundissima» tenuta il 6 ottobre dal «giovane nobile» Flaminio Tomarozzo<sup>61</sup>. Nel frattempo gli amici da Padova chiedevano a più riprese notizie del romano: Cosimo Gheri disperava del suo ritorno e scrive-

<sup>60</sup> ASCR, Camera Capitolina, Credenzione 1, t. 36, pp. 274-279: 278; il documento è copia di una versione più antica conservata sempre in ASCR, Camera Capitolina, Credenzione 1, t. 17, cc. 4r-6r, che presenta rispetto ad esso solo minime varianti formali. Nel secondo Cinquecento i Conservatori capitolini, consci dell'importanza dei decreti del Consiglio, stabilirono di farli copiare in bella forma dallo scrittore del Popolo romano; questo spiega l'esistenza di una duplice redazione dello stesso discorso di Tomarozzo. Ringrazio vivamente la curatrice del fondo, dott.ssa Cristina Falcucci, per avermi fornito preziosi chiarimenti in merito a questi documenti. Le due versioni vengono utilizzate rispettivamente in A. REHBERG, *Scambi e contrasti tra gli apparati amministrativi della Curia e del comune di Roma: alcune osservazioni intorno ai decreti comunali dal 1515 al 1526*, in *Offices et papauté (XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)*. *Charges, hommes, destins*, sous la direction d'A. Jamme et O. Poncet, Rome, École française de Rome, 2005, pp. 501-564: 559 nota 307 e in M. M. BULLARD, *Grain Supply and Urban Unrest in Renaissance Rome. The Crisis of 1533-34*, in *Rome in the Renaissance. The City and the Myth: Papers of the Thirteenth Annual Conference of the Center for Medieval & Early Renaissance Studies*, edited by P. A. Ramsey, Binghamton – New York, Center for Medieval & Early Renaissance Studies, 1982, pp. 279-292, in part. pp. 284-286 e 290-291 nota 20, ove si pubblica un estratto del discorso.

<sup>61</sup> D. ORANO, *Il Sacco di Roma del MDXXVII. Studi e documenti*, I. *I Ricordi di Marcello Alberini*, Roma, Forzani e C., 1901, p. 427.

va al Gualteruzzi di salutarlo da parte sua<sup>62</sup>, mentre Bembo si rammaricava che il giovane avesse deciso di passare al servizio del Grimani, «liberale e cortese e valoroso Signore» che avrebbe sicuramente tratto enorme beneficio da quell'uomo di «infinita bontà» e prudenza incomparabili, oltre che di dottrina e costumi tali che neppure Paolo III poteva vantare un simile servitore<sup>63</sup>. Mentre Giovanni Agostino Fanti vituperava «questi preti» che spogliavano lui e il Gheri degli amici più cari<sup>64</sup>, Tomarozzo iniziava il suo servizio presso il cardinale alternando, almeno fino al novembre del 1535, al soggiorno romano alcune puntate nell'amata Pradalbino, la villa che la famiglia Beccadelli possedeva nei pressi di Bologna e che fu amato ritrovo per diversi anni del gruppo di amici legato a Ludovico<sup>65</sup>. Già dall'aprile di quell'anno Flaminio brigava per convincere il Fanti a mettersi in cammino per Bologna<sup>66</sup>, ma almeno fino alla fine del mese i due rimasero a Roma in compagnia di Della Casa e Gualteruzzi. Quest'ultimo scriveva il 22 al Beccadelli per lodare una «bellissima canzonetta» mandata da Bologna «sotto il vostro nome», e sulla cui attribuzione gli amici romani erano divisi; se il Della Casa e il Fanti la giudicavano fattura di un figlio di Carlo, Flaminio e altri vi riconoscevano lo «stile di messer Cola» Bruno<sup>67</sup>.

Dopo un «imprevisto» avvenuto alla fine di aprile, ai primi di maggio Flaminio si mise in viaggio per l'Emilia seguito a ruota dal Fanti e da Giovanni Bianchetti<sup>68</sup>; Della Casa, nell'inviare a Bologna un'«epistola in versi

<sup>62</sup> C. Gheri da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 08.11.1534, in BPP, ms. Pal. 1031/8, c. n.n.

<sup>63</sup> P. Bembo da Padova a V. Soranzo a Roma, 04.12.1534, in *LB III*, lett. 1645, p. 556.

<sup>64</sup> G. A. Fanti da Roma a C. Gheri a Padova, 24.12.1534, in BPP, ms. Pal. 1022/3, cc. 8r-9v: 8r.

<sup>65</sup> Sulla villa di Pradalbino e sul valore che essa ricoprì per il prelado bolognese e i suoi amici basti qui rimandare a FRAGNITO, *Il ritorno in villa*, in part. pp. 75-79 e EAD., *Ludovico Beccadelli tra otium e negotium: da Pradalbino a Roma*, in *La parola e l'immagine. Studi in onore di Gianni Venturi*, a cura di M. Ariani, A. Bruni, A. Dolfi, A. Gareffi, 2 voll., Firenze, Olschki, 2011, I, pp. 375-391: 385-391; vd. anche A. CORSARO, *Laus Villae. Scritti e vicende di prelati umanisti prima e dopo il Concilio*, in *La letteratura di villa e di villeggiatura. Atti del Convegno di Parma (29 settembre – 1 ottobre 2003)*, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. 169-204: 189-197. Nel marzo del 1535 Tomarozzo era ancora a Roma, dove mandava i suoi saluti al Gheri per mezzo del Della Casa (G. Della Casa da Roma a C. Gheri a Padova, 11.03.1535, in BLO, ms. Ital. C. 25, cc. 65r-66v: 65r; edita anche in *Opere di Monsignor Giovanni Della Casa*, p. 250).

<sup>66</sup> G. A. Fanti da Roma a C. Gheri a Padova, 03.04.1535, in BPP, ms. Pal. 1022/3, cc. 10r-11v: 10r.

<sup>67</sup> C. Gualteruzzi da Roma a L. Beccadelli a Padova, 22.04.1535, in BLO, ms. Ital. C. 24, cc. 4r-5v: 4r.

<sup>68</sup> C. Gualteruzzi da Roma a C. Gheri a Padova, 26.04.1535 e 07.05.1535, in BPP, ms. Pal. 1026/1, cc. 59r-60v: 59r e 61r-v: 61r.

latini» sulla quale chiedeva l'opinione del Gheri e del Tomarozzo, augurava a quest'ultimo «felicissime notti et spesse, poiché le sono hora corte» e non riusciva a trattenere l'invidia per quella compagnia immersa nei dolci ozi di Pradalbino<sup>69</sup>. A una *liaison* amorosa di Flaminio sembrava alludere anche il Gualteruzzi, che nello scrivere al vescovo di Fano lo definiva «andator di notte», mentre il Della Casa si raccomandava maliziosamente a Flaminio «tra settimana, poiché in domenica è sì occupato»<sup>70</sup>. Le passioni bolognesi ebbero però vita breve e già il 10 agosto Tomarozzo era ripartito alla volta di Roma<sup>71</sup>, dove lo richiamavano gli obblighi verso il suo cardinale.

Alla fine del 1535 Marino Grimani era stato nominato da papa Farnese legato apostolico di Perugia, carica che mantenne fino al marzo del 1539<sup>72</sup>; dalla città umbra chiamava quindi a sé, alla fine di novembre, il Tomarozzo<sup>73</sup>. Questi, che pure in cuor suo avrebbe preferito di gran lunga raggiungere il Gheri a Padova, fu costretto ad obbedire «suo mal grado» alle direttive del nuovo padrone e a recarsi a Perugia<sup>74</sup>; da lì rimpiangeva con l'amico Cosimo di essersi lasciato catturare dalle «fantasme del vulgo», abbandonando la dolce dimora di Pradalbino per uno stato incerto e non gradito. Paragonandosi a Farinata degli Uberti e definendosi «sotterrato vivo vivo», lontano dagli studi, dagli amici romani e soprattutto da Bologna, confidava al Gheri una recente fuga nella città emiliana, dove aveva trascorso cinque

<sup>69</sup> G. Della Casa da Roma a C. Gheri a Bologna (Pradalbino), 03.07.1535, in BLO, ms. Ital. C. 25, cc. 69r-70v: 70r e *Opere di Monsignor Giovanni Della Casa*, pp. 251-252.

<sup>70</sup> C. Gualteruzzi da Roma a C. Gheri a Pradalbino, 16.07.1535, in BPP, ms. Pal. 1026/1, cc. 68r-v: 68r; G. Della Casa da Roma al medesimo, 05.08.1535, in BLO, ms. Ital. C. 25, cc. 71r-72v: 72v e in *Opere di Monsignor Giovanni Della Casa*, pp. 252-253.

<sup>71</sup> C. Gheri da Pradalbino a P. Bembo, 10.08.1535, in *Delle lettere da diversi re*, cc. 90v-91r: 90v. Gli amici chiedevano informazioni su Tomarozzo e si dolevano della sua lontananza; particolarmente afflitto era Cosimo Gheri, che il 25 ottobre scriveva di aver saputo che «messer Flaminio non ha troppo più che fare in Roma» e chiedeva quindi a lui e al Beccadelli di raggiungerlo presto (C. Gheri da Padova a L. Beccadelli a Roma, 25.10.1535, in BPP, ms. Pal. 1025/2, cc. 19r-20v: 20r, poi in GHERI, *Lettere a Monsignor Lodovico Beccadelli*, lett. X, pp. 215-217: 217).

<sup>72</sup> G. BRUNELLI, *Grimani, Marino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960- [= DBI], 59, 2002, pp. 640-646: 642-643.

<sup>73</sup> Girolamo Negri da Roma a Marcantonio Michiel, 06.12.1535, in *Lettere di principi, le quali si scrivono o da principi, o a principi, o ragionano di principi. Libro terzo*, In Venetia, appresso Giordano Ziletti, 1577, cc. 148r-149r: 148v-149r.

<sup>74</sup> «Egli [Flaminio Tomarozzo] havea come dire gli speroni in piedi per venirsene a voi et non so perché né come se n'andò a Perugia et stassi là con Grimanni. Veramente questi revere-rendissimi vi fanno di molte ingiurie: uno vi ha tolto messer Lodovico [Beccadelli, chiamato al servizio del cardinal Contarini nel 1535], l'altro messer Flamminio [...]» (G. A. Fanti da Roma a C. Gheri a Padova, 07.12.1535, in BPP, ms. Pal. 1022/3, cc. 14r-15v: 14r).

giorni godendosi il Carnevale «sempre in maschera» per poi fare ritorno a Perugia. Chiudeva infine mescolando alla rabbia per la decisione presa il rimpianto per quella cara libertà ormai perduta:

O Dio, quante cose vorrei dirvi, et che mi raccomandaste, et che... *ma per dirla como sta, che mi moro di voglia di essere con voi né penso di posser tolerar questa vita a niun conto; siché priego Dio che qualche santo mi atuti et facciami con buona gratia d'altrui libero, poi ch'io mi son con mia mala gratia fatto servo*. State sano et allegro et studiate quando vene vien voglia, poi ch'io non posso et honne tal volta voglia; porria esser che se possessi, la mi si passasse<sup>75</sup>.

Non sappiamo per quanto tempo Tomarozzo rimase a Perugia; certamente era di nuovo a Roma alla fine del 1536, dove riceveva i saluti di Cola Bruno e del vescovo di Fano<sup>76</sup>. È poi di questi mesi una celebre lettera scritta da Ubaldino Bandinelli, segretario di Curia e umanista, a Pietro Bembo, il quale aveva saputo che Ubaldino a Roma criticava «vehementer» lo stile dei suoi brevi. Al di là della polemica, già ampiamente nota e indagata dagli studi<sup>77</sup>, interessa qui un passo in particolare della missiva nel quale il Bandinelli, nel certificare al letterato veneziano la propria buona fede, chiamava a testimoniao numerosi suoi amici e familiari fra cui lo stesso Tomarozzo: «Poterit etiam tibi fidem facere Flaminius Tomarotius, qui etsi mihi pro suis suavissimis moribus est carissimus tamen, quod ita tempora eius tulerunt ut maximam partem aetatis abesset ab Urbe, et in istis locis viveret, minus mihi est quam cuperem familiaris»<sup>78</sup>.

La permanenza a Roma dovette in effetti essere spesso interrotta per frequenti viaggi, che portarono Flaminio a rivedere cari e amati luoghi del pas-

<sup>75</sup> F. Tomarozzo da Perugia a C. Gheri a Padova, 03.03.1536, in BLO, ms. Ital. C. 24, cc. 260r-261v: 260r.

<sup>76</sup> C. Bruno da Padova a L. Beccadelli a Roma, 27.12.1536, in BPP, ms. Pal. 1019/2, cc. 16r-17v: 16v; C. Gheri da Fano a L. Beccadelli a Roma, 04.12.1536, in BPP, ms. Pal. 1025/2, cc. 61r-62v: 62r (poi in GHERI, *Lettere a Monsignor Lodovico Beccadelli*, lett. XXVIII, pp. 263-265: 265).

<sup>77</sup> Vd. ad esempio CIAN, *Un decennio*, pp. 184-185; C. DIONISOTTI, *Bembo, Pietro*, in DBI, 8, 1966, pp. 133-151: 144; è tornato sulla questione F. PIGNATTI, *Francesco Maria Molza e la scrittura epistolare*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento. Corrispondenze in prosa e in versi*, a cura di L. Fortini, G. Izzi, C. Ranieri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 127-153: 138-143.

<sup>78</sup> U. Bandinelli da Roma a P. Bembo [a Padova], 16.02.1537; la lettera, segnalata già in *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani del conte GIAMMARRIA MAZZUCHELLI bresciano*, t. II/1, Brescia, Bossini, 1758, p. 216, si legge nelle *Epistolae clarorum virorum, selectae de quamquamplurimis optima, ad indicandam nostrorum temporum eloquentiam*, Venetiis, apud Paulum Manutium, 1556, cc. 61r-64v: 63r.

sato<sup>79</sup>; a quest'altezza di tempo egli sembra aver ormai abbandonato il gravoso servizio presso il Grimani ed essersi ricondotto sotto l'ala protettrice del Bembo. Al marzo del 1537 risale anche un progettato viaggio a Fano, dove Tomarozzo aveva intenzione di riprendere gli studi «dallui incominciati et interrottigli dalla fortuna» in compagnia del giovane vescovo, con cui avrebbe potuto condurre «profittevole et dilettevole vita»<sup>80</sup>. Il progetto – qualcosa di più di una mera fantasticheria, se negli stessi giorni Flaminio ordinava che le sue «robe» fossero spedite da Perugia nella città marchigiana<sup>81</sup> – non ebbe però esito e ancora nel mese di giugno Cosimo attendeva con trepidazione il Tomarozzo<sup>82</sup>, che nel frattempo valutava invece l'idea di dirigersi a Padova. Da qui, nell'ottobre, Bembo riferiva al Gualteruzzi alcuni dettagli su una causa di cui aveva discusso con Flaminio «il quale ora è qui meco» ed era più pratico del fanese avendo già fatto esperienza di «liti nella rota»<sup>83</sup>. In città egli rimase qualche settimana per poi tornare a Bologna verso la fine del mese<sup>84</sup>; ai primi del gennaio 1538 risale poi una nota lettera scritta dal Bembo a Beccadelli da Padova, ove si faceva riferimento ad alcune notizie relative alla morte di Cosimo Gheri (settembre 1537) apprese dal destinatario per mezzo di Flaminio Tomarozzo, che si raccomandava in chiusura all'amico bolognese. L'episodio al quale si riferiva la lettera era il cosiddetto «oltraggio di Fano», la presunta violenza carnale compiuta da Pier Luigi Farnese, figlio naturale del pontefice, ai danni del giovane vescovo e che avrebbe condotto quest'ultimo alla precoce morte. L'accusa, che ebbe subito ampia diffusione, rimane tuttavia inverificabile per mancanza di documenti<sup>85</sup>.

<sup>79</sup> Cola Bruno, scrivendo il 20 gennaio del 1537 a Beccadelli, si raccomandava a «messer Flaminio se è in Roma» (BPP, ms. Pal. 1019/2, c. 18r-v: 18r).

<sup>80</sup> C. Bruno da Padova a L. Beccadelli a Roma, 12.03.1537, ivi, c. 21r-22v: 21r (edita anche in CIAN, *Un medaglione*, pp. 86-87 con indicazione errata del luogo di arrivo).

<sup>81</sup> C. Gheri da Fano a L. Beccadelli a Roma, 14.03.1537, in BPP, ms. Pal. 1025/2, cc. 81r-86v: 85r (poi in GHERI, *Lettere a Monsignor Lodovico Beccadelli*, lett. XXXVI, pp. 287-291: 290, con indicazione errata del giorno).

<sup>82</sup> C. Gheri da Fano a L. Beccadelli a Roma, 18 e 19 giugno 1537, in BPP, ms. Pal. 1025/2, cc. 109r-118v: 115v e 118r (poi in GHERI, *Lettere a Monsignor Lodovico Beccadelli*, lett. XXXXVII, pp. 314-323: 323, e lett. XXXXVIII, pp. 323-325: 325).

<sup>83</sup> P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi, 13.10.1537, in *LB IV*, lett. 1889, pp. 78-80: 79.

<sup>84</sup> Tomarozzo sembra essere ancora a Roma il 23 ottobre; cfr. ivi, lett. 1893, pp. 82-83: 83 (si corregge l'indicazione del giorno nell'edizione sulla base del raffronto con il ms.); sul viaggio a Bologna vd. P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 30.10.1537, ivi, lett. 1897, pp. 85-86: 86.

<sup>85</sup> P. Bembo da Padova a L. Beccadelli a Roma, 05.01.1538, ivi, lett. 1910, pp. 96-97. L'originale, conservato in BPP, ms. Pal. 1019/1, cc. 10r-11v, riporta la sezione relativa al Gheri che è invece assente nella stampa Scotto delle lettere di Bembo (cfr. *Delle lettere di M. Pietro Bembo. Terzo volume*, In Vinegia, [G. Scotto], 1552, pp. 262-264: 263 e apparato

Sulle orme di Bembo il Tomarozzo si spostava a Venezia alla fine di gennaio<sup>86</sup>: non sappiamo quanto a lungo vi rimase, ma doveva essere lì nel mese di maggio se tramite lui il veneziano inviava libri a Cola Bruno a Padova<sup>87</sup>. È qui che troviamo di nuovo Tomarozzo alla fine di agosto<sup>88</sup>; Elena Bembo, la giovane figlia di Pietro, scrisse al padre il 14 ottobre per informarlo della partenza di Cola per Bologna mentre «messer Flaminio è rimasto alla guardia della casa». Qualche giorno dopo invece il romano presenziò a una laurea comitale concessa dal Bembo sempre a Padova<sup>89</sup>, ove si trovava ancora nel mese di dicembre e commentava, assieme al messinese, un «bello» e «puro» sonetto del Bembo al Giovio (*Giovio, che i tempi et l'opre raccogliete*)<sup>90</sup>.

4. Il 20 dicembre del 1538 Pietro Bembo venne eletto cardinale *in pectore*. Nonostante l'universale stima che circondava un assoluto protagonista della cultura del tempo, giunto ormai alla soglia dei settant'anni, la nomina fu in realtà un'operazione piuttosto complessa che vide schierati, su due opposte barricate, i fautori del veneziano e coloro che invece, in maniera più o meno marcata, sottolineavano la sua inadeguatezza a ricoprire una carica di tale rilievo<sup>91</sup>. Oltre

critico di Travi); manca nella versione ms. anche la seconda menzione di Tomarozzo, che è invece nella stampa. Sull'episodio vd. G. FRAGNITO, *Gli «spirituali» e la fuga di Bernardino Ochino* [1972], in EAD., *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 141-188: 155.

<sup>86</sup> Bembo vi è già nella seconda metà del mese (cfr. lettera a Marcello Cervini da Venezia, 19.01.1538, in *LB IV*, lett. 1912, pp. 98-99); Cola Bruno avvisava da Padova il Beccadelli che «Monsignor Bembo è hora in Vinegia, dove è ancho messer Flaminio» (lettera del 27.01.1538, in *BPP*, ms. Pal. 1019/2, c. 32r-v: 32r). Il 7 febbraio Apollonio Merenda, scrivendo da Roma al veneziano, si raccomandava a «messer Flaminio se è a Padova» (*Delle lettere da diversi re*, c. 144r-v: 144v).

<sup>87</sup> «Vi manderò il *Concilio Basiliense* forse per M. Flaminio, e due altri libri che hanno di quelle cose, da poter mandare a Mons.r di Feltro» (P. Bembo da Venezia a C. Bruno a Padova, 18.05.1538, in *LB IV*, lett. 1932, p. 114).

<sup>88</sup> P. Bembo da Venezia a F. Tomarozzo a Padova, 30.08.1538, *ivi*, lett. 1951, p. 128.

<sup>89</sup> E. Bembo da Padova a P. Bembo [a Venezia], 14.10.1538, in *Delle lettere da diversi re*, c. 30r-v: 30r. Il dottorato in chirurgia al vicentino Bernardino Fontana fu conferito «Patavii ad XII calendas novembris» (21 ottobre) del 1538 alla presenza, fra gli altri, di «Flaminius Tomarotius Iulii filius Romanus» (*Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1538 ad annum 1550*, a cura di E. Martellozzo Forin, Padova, Antenore, 1971, pp. 27-28, nr. 2541, cit. in PIOVAN, *Il testamento di Cristoforo Longolio*, p. 258 nota 38).

<sup>90</sup> C. Bruno da Padova a P. Bembo [a Venezia], 17.12.1538, in *Delle lettere da diversi re*, cc. 123v-124r; sul sonetto vd. BEMBO, *Le rime*, I, pp. 367-369 e II, pp. 813-819.

<sup>91</sup> Fra i detrattori del letterato spiccava il cardinale di Chieti Gian Pietro Carafa (cfr. la documentazione citata in M. FIRPO, *Tiziano e i ritratti di Pietro Bembo*, in ID., *Tra politica e religione. Nuovi studi su immagini e storia nel '500*, Pisa, Edizioni della Normale, 2016,

a Gualteruzzi, che spendeva tutte le proprie energie per tenere ragguagliato il Bembo a Venezia, anche Flaminio fu in quei mesi adoperato per mantenere i rapporti con i maggiori «fautori» del veneziano, i cardinali Rodolfo Pio da Carpi e Alessandro Farnese nipote del pontefice<sup>92</sup>. La continua spola del segretario fra Roma e Venezia permise al Bembo di rimanere in contatto con coloro che più si spendevano per la causa; fra questi vi era anche Vittoria Colonna, del cui impegno a suo favore il Bembo era stato informato da Tomarozzo<sup>93</sup>.

La nomina cardinalizia, ufficializzata il 19 marzo, fu comunicata al Bembo dal Gualteruzzi il quale l'aveva a sua volta appresa dal cardinal da Carpi per mezzo di un altro familiare di Pietro, Giorgio Palleano<sup>94</sup>. Benché il neoeletto cardinale inviasse Flaminio a sbrigare alcuni affari a Venezia<sup>95</sup>, nella sua mente aveva già deciso di includerlo in quella parte della *familia* che l'avrebbe accompagnato a Roma, dove si trasferì nel mese di ottobre<sup>96</sup>. Lì Tomarozzo rimase in compagnia del Bembo per quasi due anni, sbrigando per lui nume-

pp. 43-51, in part. pp. 46-48). Sul cardinalato del Bembo vd. B. MORSOLIN, *Il cardinalato di Pietro Bembo*, in *Miscellanea per le nozze Biadego-Bernardinelli*, Verona, G. Franchini, 1896, pp. 30-39; G. CAPASSO, *La elezione di M. Pietro Bembo al cardinalato. 1538-39*, «Nuovo Archivio Veneto», VI, 1893, pp. 233-246 e ora M. FIRPO, *Pietro Bembo cardinale* [2001], in ID., *Valdesiani e spirituali. Studi sul Cinquecento religioso italiano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, pp. 159-171 (in part. p. 163 per le opinioni degli avversari del Bembo), e T. ZANATO, *Pietro Bembo*, in *Storia letteraria d'Italia. Il Cinquecento*, a cura di G. Da Pozzo, 3 tt., Padova, Piccin – Vallardi, 2006, I, pp. 335-444: 423-435; vd. anche la sezione dedicata al tema in *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, a cura di G. Beltramini, D. Gasparotto, A. Tura, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 350-394.

<sup>92</sup> F. Della Torre da Venezia a C. Gualteruzzi, 11.03.1539, BFF, ms. Federici 59, cc. 183v-184v: 184r; vd. anche la lettera del Bembo al Farnese del 5 febbraio nella quale il mittente si raccomanda al Tomarozzo per difendersi dalle «ingiustissime e falsissime obiezioni» mosse dai suoi nemici (LB IV, lett. 2011, p. 175). Il 9 marzo Rodolfo Pio da Carpi avvisava il Bembo di aver comunicato alcune novità a Flaminio «che se ne ritorna [a Venezia] informato di tutto»; qualche giorno dopo Pietro assicurava il cardinale di essere stato ragguagliato dal segretario «del successo di quelle cose, dintorno al Cardinalato» (Rodolfo Pio da Carpi da Roma a P. Bembo a Venezia, in BAV, Barb. Lat. 5694, cc. 130r-131v: 130r, e P. Bembo da Venezia al medesimo, 15.03.1539, in LB IV, lett. 2021, pp. 182-183: 182).

<sup>93</sup> P. Bembo da Venezia a V. Colonna a Roma, 15.03.1539, ivi, lett. 2024, pp. 184-185: 184; vd. anche V. COLONNA, *Carteggio*, a cura di E. Ferrero e G. Müller, con supplemento di D. Tordi, Torino, Loescher, 1892, lett. CII, pp. 171-172, e CAPASSO, *La elezione*, p. 235 nota 1, che identificano erroneamente «messer Flaminio» in Marcantonio Flaminio.

<sup>94</sup> G. Palleano da Roma a P. Bembo a Venezia, 24.03.1539, in BAV, Barb. Lat. 5694, cc. 126r-127v: 126r ove il mittente si raccomandava a Cola Bruno e Tomarozzo; vd. anche la lettera del Carpi al Bembo del 30 marzo, ivi, cc. 132r-133v: 132v.

<sup>95</sup> P. Bembo da Padova a Elisabetta Querini [a Venezia], 10.07.1539, in LB IV, lett. 2100, pp. 242-243: 242.

<sup>96</sup> P. Bembo da Padova a P. Avila in Spagna, 08.08.1539, ivi, lett. 2109, pp. 249-250: 249.

rosi incarichi e curando la sua corrispondenza. Nel maggio del 1541, ad esempio, si segnala la sua collaborazione nella riforma attuata dal cardinale degli statuti della confraternita ospedaliera di San Girolamo degli Schiavoni: nel «Flaminius» che si firma in calce al documento Domenico Tordi credette di ravvisare Marcantonio Flaminio, ma appare più plausibile che a presenziare alla redazione del documento fosse proprio il Tomarozzo, segretario del Bembo e in quel momento con lui a Roma<sup>97</sup>.

Il 22 luglio 1541, intanto, moriva a Gubbio il cardinal Federico Fregoso, amico di lunga data del Bembo, che lo aveva conosciuto nei giovanili anni urbinati e ne aveva fatto uno degli interlocutori delle *Prose*<sup>98</sup>. Nel suo testamento, stilato il 18 luglio a pochi giorni dalla morte, il Fregoso nominò quali esecutori la duchessa Eleonora Gonzaga, il duca Guidobaldo II Della Rovere e la sorella Costanza, che si avvale dei servigi di Tomarozzo per il disbrigo di alcune questioni rimaste in sospeso alla scomparsa del fratello<sup>99</sup>. A questo fine Bembo, ricevuto alla morte del Fregoso il titolo di vescovo di Gubbio, agli inizi di agosto mandava nella città umbra Flaminio per «condolersi» a suo nome della scomparsa del cardinale<sup>100</sup>, e anche per «pigliare la possessione del Vescovato»<sup>101</sup>. Arrivato a Gubbio nella prima metà del mese, il segretario fu impegnato in alcune questioni legate alle «spoglie» del «R.mo Fregoso» destinate al Bembo e riuscì a tornare a Roma solo ai primi di ottobre<sup>102</sup>, per

<sup>97</sup> Il documento originale (di cui si conserva solo una copia tarda in BCR, ms. 1290, c. 20v) riportava la data del 22 maggio 1541; cfr. anche D. TORDI, *Vittoria Colonna in Orvieto durante la guerra del sale*, «Bollettino della Società Umbra di Storia Patria», I, 1895, pp. 473-533: 493. Per gli incarichi affidati al Tomarozzo vd. ad esempio le lettere di Bembo a Gaspare Contarini a Ratisbona del 2, 4, 25 giugno e 13 luglio 1541, in *LB IV*, lett. 2250, pp. 356-357: 357; lett. 2251, p. 357; lett. 2253, p. 359; lett. 2256, p. 361.

<sup>98</sup> Sul Fregoso vd. la recente monografia di G. ALONGE, *Condottiero, cardinale, eretico. Federico Fregoso nella crisi politica e religiosa del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, in part. pp. 1-29 e 263-264 per i rapporti con il Bembo.

<sup>99</sup> Il testo della quietanza, redatta da Tomarozzo il 23 agosto del 1541, è citato estesamente ivi, pp. 348-349 nota 168.

<sup>100</sup> P. Bembo da Roma a Eleonora Gonzaga e a Pietro Panfilo a Pesaro, 02.08.1541, in *LB IV*, rispettivamente lett. 2259, pp. 363-364: 364, e lett. 2260, pp. 364-365, ove raccomandava al destinatario di essere «consulatore e indirizzatore» del Tomarozzo (p. 365).

<sup>101</sup> P. Bembo da Roma a G. Contarini, 12.09.1541, ivi, lett. 2278, pp. 377-378: 378.

<sup>102</sup> Rispettivamente, P. Bembo da Roma a P. Panfilo, 13.08.1541, ivi, lett. 2263, pp. 366-367: 367, e P. Bembo da Roma a G. Contarini a Verona, 16.08.1541, ivi, lett. 2264, pp. 367-368: 368. Il 19 agosto il duca Guidobaldo scriveva da Venezia al Bembo rammaricandosi che la sua lettera, fatta recapitare da «messer Flaminio segretario», non lo avesse trovato in Umbria al momento della consegna (*Delle lettere da diversi re*, cc. 2v-3r: 2v). Una descrizione di alcuni oggetti dell'eredità di Fregoso si trova nella quietanza di Flaminio cit. *supra*, nota 99. Fra questi merita particolare menzione un «horiuolo piccolo d'argento francese» con-

essere subito mandato a Viterbo a difendere le ragioni del cardinale veneziano contro un'infamante calunnia giunta alle orecchie di Vittoria Colonna<sup>103</sup>.

Di nuovo a Roma nel novembre, Tomarozzo continuava a mantenere la corrispondenza con gli amici, fra i quali l'amato Cola Bruno, rimasto a Padova a occuparsi della casa e dei figli del Bembo<sup>104</sup>. Anche Bruno però era destinato in breve ad andarsene: i problemi di salute, che lo angustiavano già da diversi anni, lo condussero lentamente ma inesorabilmente alla morte nel maggio del 1542. Il Bembo mandò Flaminio a Padova agli inizi del mese per tenere compagnia a Cola, chiedendo a quest'ultimo di rimandarglielo presto essendo egli la sua «mano diritta»<sup>105</sup>. Le sue condizioni di salute dovettero però peggiorare rapidamente: il 7 maggio Cola Bruno redigeva testamento e nominava suo esecutore testamentario un familiare del Bembo, il padovano Gabriele Boldù, mentre indicava come procuratori Gualteruzzi e Tomarozzo<sup>106</sup>.

Gli amici furono tutti egualmente addolorati per la scomparsa del messinese<sup>107</sup>; più di tutti però sembrò dolersene Flaminio, che scrivendo a Ludovico Beccadelli lamentava di essere rimasto ormai solo: «Io sono in Padova per la morte del nostro da ben messer Cola. Dio sa il dolore che mi ha data la mancanza di quello huomo et come hora mi paia strana questa stanza che già mi soleua essere così dilettevole. *Sed omnia mutantur*»<sup>108</sup>. Tomarozzo non ripartì subito per Roma ma rimase a Padova per qualche tempo; dalla città veneta continuava a curare gli affari del Bembo e dei suoi figli, discutendo

segnato tempo prima da Costanza al Tomarozzo e fatto recapitare prontamente al Bembo; quest'ultimo, scrivendo a Pietro Panfilo, si doleva che il segretario gli avesse mandato «l'orriolo picciolo», poiché aveva poi saputo che Costanza l'avrebbe voluto per sé (P. Bembo da Roma a P. Panfilo, 13.08.1541, in *LB IV*, lett. 2263, pp. 366-367: 367).

<sup>103</sup> P. Bembo da Roma a V. Colonna a Viterbo, 01.10.1541, ivi, lett. 2290, p. 388 (edita anche in COLONNA, *Carteggio*, lett. CXL, pp. 235-236).

<sup>104</sup> Il 6 dicembre Cola si stupiva con il Bembo di non aver ricevuto lettere di Flaminio, al quale pure aveva scritto nei giorni precedenti (cfr. C. Bruno da Padova a P. Bembo a Roma, 23.11.1541 e 06.12.1541, in BAV, Barb. Lat. 5694, cc. 26r-27v: 26r e cc. 30r-31v: 30r).

<sup>105</sup> Tomarozzo era ancora a Roma il 29 aprile, dove Beccadelli gli mandava i suoi saluti (L. Beccadelli da Bologna a C. Gualteruzzi [a Roma], 29.04.1542, in BEM, *Autografoteca Campori, Beccadelli Ludovico*, nr. 16). Cfr. poi P. Bembo da Roma a C. Bruno a Padova, 06.05.1542, in *LB IV*, lett. 2318, p. 410.

<sup>106</sup> Cfr. F. PIOVAN, *Il testamento di Cola Bruno*, «StEFL. Studi di erudizione e di filologia italiana», I, 2012, pp. 175-191, in part. pp. 177-179 e 184-185.

<sup>107</sup> Cfr. anche le lettere di L. Beccadelli da Bologna al Gualteruzzi, nelle quali il mittente lamentava la perdita del «nostro honorato messer Cola» (20 e 24 maggio 1542, in BEM, *Autografoteca Campori, Beccadelli Ludovico*, nrr. 23 e 26).

<sup>108</sup> F. Tomarozzo da Padova a L. Beccadelli a Bologna, 18.05.1542 in BPP, ms. Pal. 1031/7, c. 40r-v: 40r; la lettera è citata anche in CIAN, *Un medaglione*, p. 68 e nota 2.

con il veneziano Girolamo Querini su un possibile consorte per la giovane Elena e occupandosi dell'educazione di Torquato Bembo, che dava non poco filo da torcere al padre<sup>109</sup>. Parallelamente, continuava a corrispondere con l'amico Beccadelli: a lui sono dirette due lettere scritte a Roma il 13 e 19 aprile e riguardanti un giovane da raccomandare al Contarini, assieme ad alcune informazioni in linguaggio cifrato, che dovevano forse riguardare le nomine cardinalizie<sup>110</sup>. Lo stesso linguaggio fatto di pseudonimi è del resto adottato da Tomarozzo in alcune lettere scambiate con il Gualteruzzi<sup>111</sup>, il quale a sua volta ne farà uso nella corrispondenza degli anni Quaranta con il nunzio a Venezia Giovanni Della Casa<sup>112</sup>. Il ricorso alla nomenclatura nella corrispondenza permetteva inoltre di trattare temi delicati senza dover ricorrere alla cifratura vera e propria, ben più complessa da utilizzare e che implicava un maggiore impiego di tempo nella scrittura e nell'interpretazione delle missive.

Flaminio rimase a Padova almeno fino al mese di ottobre: in una celebre missiva Bembo gli chiedeva di riportargli alcune medaglie conservate nel proprio studio padovano, fornendo precise indicazioni sulle modalità di conservazione e trasporto dei preziosi cimeli durante il viaggio<sup>113</sup>. In chiusura affermava poi di aver saputo del pessimo stato di salute del cardinal Contarini, che venne infatti a mancare il 24 agosto. Da Villanova, badia nel veronese e possesso ecclesiastico del Bembo, Flaminio scrisse a Beccadelli

<sup>109</sup> P. Bembo da Roma a G. Querini, 10.06.1542 e a F. Tomarozzo, 29.06.1542, in *LB* IV, rispettivamente lett. 2328, p. 417, e lett. 2334, pp. 420-421. Cfr. anche Pietro Bembo da Roma a Torquato Bembo, 13.07.1542, nella quale il padre avvisava il giovane di volerlo allontanare da Padova per mandarlo a studiare altrove, come avrebbe potuto meglio informarlo Tomarozzo (ivi, lett. 2339, pp. 424-425: 424).

<sup>110</sup> F. Tomarozzo da Roma a L. Beccadelli a Bologna, 13 e 19 aprile 1542, in *BPP*, ms. Pal. 1031/7, cc. 41r-42v e 39r-v. Nella seconda missiva Flaminio alludeva ad alcuni personaggi nascosti sotto gli pseudonimi di «Varrone», «Cornelio» ed «Egisippo»; essendo però l'unica missiva al Beccadelli in cui si ricorre a tale nomenclatura e dato il contesto piuttosto generico nel quale è ambientata la vicenda narrata, non mi è stato possibile sciogliere l'identità di tali figure.

<sup>111</sup> Cfr. in particolare F. Tomarozzo da Bergamo a C. Gualteruzzi a Roma, 9 e 19 luglio 1544, in *BAV*, Barb. Lat. 5694, rispettivamente cc. 140r-141v: 140r e cc. 147r-148v: 147v.

<sup>112</sup> Il 13 settembre del 1544 Gualteruzzi mandava da Roma «un poco di nomenclatura», da accrescere di volta in volta secondo il bisogno; spediva però solo «la parte che serve per iscrivere» rimandando ad altro giorno l'invio del decifrato (*Corrispondenza Giovanni Della Casa*, lett. 10, pp. 15-19: 17; si veda ivi, *passim* per esempi dell'utilizzo degli pseudonimi da parte dei corrispondenti). Vd. anche BERRA, *Una corrispondenza "a tre"*, pp. 562-563 e 582. Merita segnalare ad ogni modo che la nomenclatura adottata dal Tomarozzo con il fanese non corrisponde a quella impiegata da quest'ultimo con il Della Casa.

<sup>113</sup> P. Bembo da Roma a F. Tomarozzo a Padova 23.08.1542, in *LB* IV, lett. 2347, pp. 430-431; cfr. anche GASPAROTTO, *Medaglie, iscrizioni, passim*.

– colui che più di ogni altro era stato vicino al porporato recentemente scomparso – per convincerlo a «ridursi insieme et questo poco tempo che ne avanza spenderlo in quei pensieri che a buon Christiano si convengono»<sup>114</sup>, senza però riuscire a ottenere l'assenso del bolognese. Dopo una probabile sosta veneziana Tomarozzo ritornò a Roma da Bembo, giungendovi forse fra l'ottobre e il novembre del 1542<sup>115</sup>.

5. Nell'estate del 1543 Flaminio si recò a Bologna al seguito del Bembo in occasione dell'incontro fra l'imperatore e Paolo III. Il colloquio avvenne infine, per decisione comune delle parti, il 21 giugno nella città di Busseto, dove assieme al pontefice si trovava anche il Gualteruzzi; quest'ultimo, nel tenere aggiornato Bembo che invece era rimasto a Bologna, salutava a più riprese Flaminio e gli inviava lettere giunte per lui da Roma<sup>116</sup>.

Non sappiamo se Tomarozzo seguì il Bembo a Padova e Venezia o se ritornò invece subito a Roma; è senz'altro qui che egli si trovava nel mese di novembre, quando il cardinale veneziano forniva al Gualteruzzi alcune indicazioni sul destino dei «razzi, e altri panni» lasciati a Roma, parte dei quali potevano essere consegnati a Tomarozzo e a suo cognato Cola<sup>117</sup>. Ben presto però il segretario romano dovette nuovamente fare i bagagli per seguire il suo cardinale a Gubbio, diocesi di cui aveva ricevuto la cura dopo

<sup>114</sup> F. Tomarozzo da Villanova a L. Beccadelli a Bologna, 30.08.1542, in BLO, ms. Ital. C. 24, cc. 262r-263v: 262r, cit. anche in FRAGNITO, *Il ritorno in villa*, pp. 84 e 104 nota 127.

<sup>115</sup> Il 5 ottobre Eleonora Gonzaga da Venezia scriveva di aver atteso Tomarozzo allo scopo di affidargli l'incarico di portare i propri omaggi al Bembo, ma questi era ripartito per Roma senza passare a visitarla; cfr. *Delle lettere da diversi re*, c. 20r-v. Vd. anche la lettera del Bembo a Girolamo Querini a Venezia, in cui il cardinale si diceva felice del giudizio positivo del Querini verso Flaminio e lo informava degli spostamenti del segretario, che doveva essere giunto a Siena il giorno prima (P. Bembo da Roma a G. Querini a Venezia, 21.10.1542, in LB IV, lett. 2354, p. 435).

<sup>116</sup> Sull'incontro di Busseto cfr. almeno L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo, V. Paolo III (1534-1549)*, versione italiana di A. Mercati, Roma, Desclée & C., 1931 [ed. orig. 1909], pp. 463-468. Vd. poi le lettere del Gualteruzzi da Parma al Bembo a Bologna, in BAV, Barb. Lat. 5694, cc. 80r-93v, edite anche in *Lettere inedite di CARLO GUALTERUZZI da Fano*, a cura di S. Tomani Amiani, Pesaro, presso Annesio Nobili, 1834, pp. 47-67, in part. quelle del 16, 19 e 25 giugno, ove è menzionato Tomarozzo, rimasto a Bologna assieme al Bembo e a parte della sua *familia* (BAV, Barb. Lat. 5694, cc. 82r, 88r e 90r).

<sup>117</sup> Cfr. P. Bembo da Gubbio a C. Gualteruzzi [a Roma], 16.11.1543, in LB IV, lett. 2384, pp. 456-457: 456. Cola viene identificato nell'indice dei nomi con il Bruno, a quest'altezza però defunto; si tratta invece di un cognato del Tomarozzo, menzionato anche in una lettera del 14 luglio 1544 al Gualteruzzi (F. Tomarozzo da Bergamo a C. Gualteruzzi e F. Crisolino a Roma, in BAV, Barb. Lat. 5694, cc. 142r-145v: 144v).

la morte del Fregoso<sup>118</sup>. Flaminio, partito il 7 dicembre<sup>119</sup>, andava a portare il suo aiuto al Bembo che a Gubbio, oltre ad avere più della metà della *famiglia* malata «per lo mutamento di quelli buoni aeri Viniziano e Padoano», chiamava a sé i famigliari rimasti a Roma in modo da ammortizzare le ingenti spese che comportava il mantenimento di una corte cardinalizia nell'Urbe<sup>120</sup>. Pietro tornò a Roma solo nel marzo del 1544, quando il papa gli assegnò il vescovato di Bergamo in sostituzione di quello eugubino<sup>121</sup>. Flaminio vi era però giunto già dagli inizi di gennaio, quando Bembo scrisse al Gualteruzzi invitando il romano a «starsi nelle mie stanze» e a «pigliar la proferta» di Reginald Pole «di usar la sua tavola»<sup>122</sup>. Nelle intenzioni del cardinale, Tomarozzo non doveva però trattenersi a lungo: scelto il coadiutore (l'amico Vittore Soranzo) che l'avrebbe sostituito sul piano pastorale, Bembo spedì Flaminio a Bergamo, invitandolo a «espedire» prima «ogni sua bisogna» a Roma per poter partire il prima possibile<sup>123</sup>.

Tomarozzo prese formalmente possesso della diocesi lombarda il 13 maggio del 1544 e vi rimase per alcuni mesi<sup>124</sup>, svolgendo i necessari preparativi per l'arrivo imminente del Soranzo; il Bembo nel frattempo decideva di ricompensare il fidato segretario beneficiandolo con una pensione di 200 ducati, dono che fu ben gradito a Flaminio:

<sup>118</sup> Sull'attività del Bembo nella diocesi eugubina cfr. P. SIMONCELLI, *Pietro Bembo e l'evangelismo italiano*, «Critica storica», XV, 1978, pp. 1-63: 31-47; vd. anche ALONGE, *Condottiero*, pp. 242-243.

<sup>119</sup> C. Gualteruzzi da Roma a P. Bembo [a Gubbio], 09.12.1543, in BAV, Barb. Lat. 5694, cc. 94r-95v: 94r (GUALTERUZZI, *Lettere inedite*, pp. 69-72: 69).

<sup>120</sup> P. Bembo da Gubbio a C. Gualteruzzi [a Roma], 22.11.1543, in *LB IV*, lett. 2386, pp. 458-460: 458. Il contenimento dei costi, soprattutto dopo le spese sostenute per le nozze della figlia Elena, fu in realtà la ragione principale che spinse il Bembo a risiedere per qualche tempo nella sua diocesi di Gubbio, come egli stesso affermava a più riprese nelle sue lettere a Roma; vd. ad esempio *LB IV*, lett. 2380, pp. 452-453 (lettera al Gualteruzzi del 24 ottobre) e DIONISOTTI, *Bembo, Pietro*, p. 145. Sulle spese che dovevano affrontare i cardinali per la loro *famiglia* cfr. anche G. FRAGNITO, *Le corti cardinalizie nella Roma del Cinquecento* [1994], in *EAD.*, *Cinquecento italiano*, pp. 67-105: 86-87.

<sup>121</sup> Il Bembo ne ringraziava con lettera del 22 febbraio il pontefice (*LB IV*, lett. 2423, pp. 489-490); il veneziano prendeva il posto del precedente vescovo, Pietro Lippomano, preposto dal febbraio del 1544 al governo della diocesi di Verona (cfr. G. GULLINO, *Lippomano, Pietro*, in *DBI*, 65, 2005, pp. 246-249: 248).

<sup>122</sup> P. Bembo da Gubbio a C. Gualteruzzi [a Roma], 19.01.1544, in *LB IV*, lett. 2410, p. 482.

<sup>123</sup> P. Bembo da Gubbio a C. Gualteruzzi [a Roma], 01.03.1544, *ivi*, lett. 2424, pp. 490-492: 491-492.

<sup>124</sup> Cfr. M. FIRPO, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico: riforma della Chiesa e inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 129 e nota 230.

Per lettere di messer Flavio et di messer Carlo ho inteso che Vostra Signoria Reverendissima ha voluto beneficiarmi di una pension di 200 ducati, il che prima mi haveva accennato il Magnifico messer Hieronimo Quirino. Io nele bascio la mano con tutto 'l cuore benché ella porta arena al lito; posso ben io ringratiarla ogn'hora più de i suoi nuovi benefici, ma esserle più obligato di quel che io le sono per li vecchi già non posso<sup>125</sup>.

Da Bergamo egli spedì poi alcune lettere anche al Gualteruzzi, aggiornandolo sulle difficoltà incontrate nella gestione del vescovato (tale fu ad esempio la vicenda di un presunto miracolo avvenuto al convento di Santa Maria delle Grazie)<sup>126</sup> e informandosi sulle ultime novità romane. Il 9 luglio, ad esempio, richiamava scherzosamente una vicenda che tormentava da lungo tempo il fanese e che riguardava un ritratto di Elisabetta Querini di proprietà del Gualteruzzi ma prestato a Roma a Giovanni Della Casa, il quale non voleva più restituirglielo: «Al nostro Beneventano [Giovanni Della Casa] si converria che, havendovi privo del ritratto, usasse esso questa pietà; et se li accaderà tornar da quelle bande quasi mi confido che anchor egli troverebbe in altrui pietà, se pure usar la volesse»<sup>127</sup>.

Qualche tempo dopo Flaminio poté finalmente tornare a Roma<sup>128</sup>, dove trascorse gli ultimi anni della sua esistenza assieme al cardinale e agli amici di una vita. Tra questi c'era anche il Gualteruzzi, che nella sua corrispon-

<sup>125</sup> F. Tomarozzo da Bergamo a P. Bembo a Roma, 10.06.1544, in BAV, Barb. Lat. 5694, cc. 149r-150v: 149v, cit. anche in FIRPO, *Vittore Soranzo*, p. 118 nota 172. Vd. anche la lettera al Gualteruzzi del 01.07.1544, in BAV, Barb. Lat. 5694, cc. 138r-139v: 138r. Di questa pensione sopra la chiesa di Bergamo il Bembo discuteva per lettera del 20 settembre con il Querini; cfr. LB IV, lett. 2449, pp. 508-509. Il giorno della missiva – come già rilevato in BERRA, *Una corrispondenza "a tre"*, p. 559 nota 22 – risulta però sospetto in quanto vi si allude a una lettera del Della Casa al Gualteruzzi, sempre del 20, che il Bembo dichiara di avere letto. La lettera in questione del Della Casa riporta assieme all'indirizzo una nota di ricezione (25 settembre; cfr. BAV, Chig. L. VIII. 303, c. 10v), che diviene utile termine *post quem* per ridatare la missiva bembiana al Querini.

<sup>126</sup> Cfr. la lettera al Gualteruzzi e a Crisolino cit. *supra*, nota 117; al riguardo vd. anche *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo (1550-1558)*, a cura di M. Firpo, S. Pagano, 2 voll., Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2004, II, p. 661.

<sup>127</sup> F. Tomarozzo da Bergamo a C. Gualteruzzi a Roma, 09.07.1544, in BAV, Barb. Lat. 5694, cc. 140r-141v: 140r. La questione andrà avanti ancora per diversi mesi (cfr. G. Della Casa da Venezia a C. Gualteruzzi, 23.05.1545, in *Corrispondenza Giovanni Della Casa*, lett. 74, p. 151); sulla vicenda vd. R. ZAPPERI, *Alessandro Farnese, Giovanni Della Casa and Titian's Danae in Naples*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», LIV, 1991, pp. 159-171, in part. p. 168, e BERRA, *Una corrispondenza "a tre"*, pp. 560-561.

<sup>128</sup> Doveva essere lì in agosto, se Antonio Fiordibello gli mandava i suoi saluti per mezzo del Gualteruzzi (A. Fiordibello da San Felice a C. Gualteruzzi a Roma, 14.08.1544, in BEM, *Autografoteca Campori, Fiordibello Antonio*, cc. 2r-3v: 3r).

denza con Giovanni Della Casa fece sovente riferimento al gentiluomo romano. È infatti da questo carteggio che si ricava la notizia di un viaggio compiuto dal Tomarozzo a Venezia nel settembre del 1544, probabilmente per accompagnarvi il Della Casa che vi si recava in veste di nunzio apostolico. In tale occasione quest'ultimo informò il fanese di desiderare un incontro con Elisabetta Querini, benché Tomarozzo lo ostacolasse, ricordandogli «con quanta honestà et gravità convenga stare un legato et che non sta bene a tor l'innamorate al prossimo»; nella stessa missiva Della Casa faceva poi riferimento a una gustosa "classifica" degli uomini più amati dal Bembo, dalla quale Tomarozzo risultava «terzo» dopo il nunzio e Gualteruzzi<sup>129</sup>.

Nelle missive seguenti il romano fu sovente oggetto di tali allusioni scherzose, come nel caso della lettera di Della Casa del 30 ottobre, da cui si apprende anche che Tomarozzo non era più a Venezia ma era ripartito per «la via di Siena», diretto con tutta probabilità a Roma dove lo ritroviamo già alla fine dello stesso mese<sup>130</sup>. Gualteruzzi, scrivendo a Venezia nel novembre del 1544, informava Della Casa dell'ilarità suscitata da una sua battuta fra gli amici, in particolare Bembo e Tomarozzo<sup>131</sup>; nel marzo del 1545 invece Flaminio partecipava a uno scherzo ordito ai danni di Girolamo Querini e che vedeva coinvolti ancora Bembo, Della Casa e il fanese<sup>132</sup>. Nello stesso torno di tempo Tomarozzo veniva poi messo a parte della produzione poetica del Della Casa, di cui poté leggere «alla fuggita», assieme all'amico Gualteruzzi, una canzone inviata a Bembo<sup>133</sup>.

La stima nutrita a Roma per il gentiluomo romano – al quale gli amici si rivolgevano per favori e affari di Curia – doveva essere notevole se nel 1545 il Della Casa, alla ricerca di un nuovo segretario, ammise di desiderare «un

<sup>129</sup> G. Della Casa da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 20.09.1544, in *Corrispondenza Giovanni Della Casa*, lett. 11, pp. 19-22: 20-22; cfr. anche BERRA, *Una corrispondenza "a tre"*, pp. 558-559.

<sup>130</sup> G. Della Casa da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 30.10.1544, in *Corrispondenza Giovanni Della Casa*, lett. 20, pp. 43-45: 45; BERRA, *Una corrispondenza "a tre"*, p. 560 e nota 24. Vd. anche P. Bembo da Roma a G. Querini a Venezia, 30.10.1544, in *LB IV*, lett. 2457, p. 513 («Piacquemi eziandio grandemente la lettera che scrivate a M. Flaminio, della visitazione voluta far con voi dell'amico, al quale voi rendeste pan per focaccia. E stettegli tanto bene che non potea meglio. Certo che ne ridemmo assai M. Flaminio e M. Carlo e io»).

<sup>131</sup> C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa, 08.11.1544, in *Corrispondenza Giovanni Della Casa*, lett. 23, pp. 51-53: 53.

<sup>132</sup> C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa, 28.03.1545, ivi, lett. 61, pp. 130-133: 130.

<sup>133</sup> Per l'episodio relativo alla canzone dellacasiana *Arsi, e non pur la verde stagion fresca* vd. le lettere del Gualteruzzi da Roma a Della Casa a Venezia, 14.02.1545 e di quest'ultimo al fanese del 26 febbraio, in *Corrispondenza Giovanni Della Casa*, lett. 50, pp. 109-111: 109, e lett. 52, pp. 114-115: 114; cfr. anche G. DELLA CASA, *Rime*, a cura di S. Carrai, Torino, Einaudi, 2003, pp. 89-96.

messer Flaminio di carlini, cioè tanto di minor peso, quanto peso io, manco d'un carlin d'oro in oro largo»<sup>134</sup>.

6. Nel febbraio del 1546 il Gualteruzzi informava Della Casa che Tomarozzo era fuori Roma «per mutare aria, essendo caduto in un poco di sospetto di mala dispositione»; partito per trascorrere il carnevale a Bologna, aveva quindi deciso di andare a Venezia per ristabilirsi<sup>135</sup>. Anche il Bembo si rammaricava profondamente della precaria salute di Flaminio e gli consigliava, qualche mese dopo, di recarsi nuovamente in laguna, dove avrebbe potuto trovare ristoro ai suoi mali<sup>136</sup>.

La morte colse il giovane in viaggio alla fine di maggio<sup>137</sup> e fu lungamente compianta dai suoi amici e conoscenti. Più di tutti a dolersene fu il Bembo, al quale veniva a mancare uno dei più solerti e fidati segretari, «instruttissimo» degli affari di Bergamo (alla cura dei quali fu spedito il bolognese Antonio Anselmi) oltre che «per molti altri conti e rispetti»<sup>138</sup>.

Tra le questioni che rimasero in sospeso alla scomparsa del gentiluomo romano, vi fu anche quella legata a una non ben precisata statua commis-

<sup>134</sup> G. Della Casa da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 19.03.1545, in *Corrispondenza Giovanni Della Casa*, lett. 58, pp. 126-127: 127; cfr. anche BERRA, *Una corrispondenza "a tre"*, p. 564 nota 33. Il nuovo segretario avrebbe preso il posto di Francesco Nolfi, eletto quell'anno giudice in Campidoglio; cfr. S. BENEDETTI, *Della Casa panegirista funebre. Sul Fragmentum orationis per i caduti nella battaglia di Prevesa*, in *Giovanni Della Casa. Un seminario per il centenario*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 345-381: 354 nota 26. Vd. anche le lettere di Scipione Bianchini al Beccadelli a Trento, nelle quali raccomandava un suo parente per un incarico militare e indicava Flaminio come colui che poteva aiutare il Beccadelli nel patrocinare la causa a Roma (BPP, ms. Pal. 1022/11, lettere da Bologna del 29 maggio e 2 luglio 1545, cc. 44r-45v: 44r e 47r-48v: 47r-v).

<sup>135</sup> C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 13.02.1546, in *Corrispondenza Giovanni Della Casa*, lett. 136, pp. 247-249: 249.

<sup>136</sup> P. Bembo da Roma a G. Querini a Venezia, 15 e 20 maggio 1546, in *LB IV*, lett. 2537, p. 569, e lett. 2539, p. 570; nella seconda missiva Pietro alludeva a un precedente soggiorno veneziano che aveva portato gran giovamento a Flaminio, «accorto e savio» uomo di dottrina «non [...] punto volgar» (potrebbe forse trattarsi del viaggio a Venezia nel settembre 1544; vd. *supra*, n. 129). A Gabriele Boldù il Bembo comunicava una progettata visita estiva a Padova del Tomarozzo, al quale avrebbe dovuto consegnare le chiavi dello studio così da poterlo usare «a piacer suo» (ivi, lett. 2540, p. 571).

<sup>137</sup> Vd. *supra*, nota 1.

<sup>138</sup> Restava al Bembo a Roma il Gualteruzzi, «buono e amorevole» e «accorto ministro», il quale era però molto impegnato a sistemare gli affari della sua famiglia e «non mi sta in casa come fanno gli altri» (P. Bembo da Roma a G. Querini a Venezia, 11.06.1546, in *LB IV*, lett. 2543, pp. 573-574). Per l'Anselmi vd. la lettera del medesimo al Boldù a Padova, 25.09.1546, ivi, lett. 2559, p. 586.

sionatagli dal Bembo quando entrambi erano ancora in vita. All'Archivio di Stato di Parma si conserva infatti la seguente minuta:

A messer Torquato Bembo, instante Reverendissimo de Maffeis

Havendo il Reverendissimo cardinale Bembo nostro bona memoria tra quelli che egli volse che restassero essecutori et protettori del suo testamento connumerato me ancora, non posso pretermettere per debito mio di non procurare che in tutte le cose contenute in esso sia adimpita la mente et volontà sua. Onde essendosi fatta qui instantia dalli figlioli et heredi del quondam messer Flaminio Tomarozzi, che gli sieno pagati li 152 scuti d'oro che il prefato Reverendissimo lassò che gli fussino dati per compimento della statua che esso messer Flaminio cominciò mentre *inasset*, ho voluto farvelo intendere et essortarvi a dare ordine qui che sieno pagati quanto prima in mano delli detti heredi li sopradetti 152 scuti, acciò possino eseguire quello che si vede esser stata volontà del prefato cardinale, certificandovi che, oltre farete quel che vi conviene, io ne sentirò molta satisfazione per il desiderio che tengo che si satisfaccia in tutto et per tutto alla mente di quella benedetta anima. Et non mi occorrendo altro resto offerendomi a voi di continuo et aspettando la risposta. Di Roma a XV d'agosto 49

Messer Iulio honorando, Monsignor mio dice che facciate vedere un poco questa minuta da Monsignor Reverendissimo vostro, perché noi non intendemo come stia la cosa di quella statua, et rimandatemela subito, che si farà s[pedire] questa sera.

Suo servitore Aniballe

A messer Torquato Bembo, a XV d'agosto<sup>139</sup>

La missiva venne forse fatta redigere da Bernardino Maffei, nominato cardinale nell'aprile del 1549 (il «Reverendissimo de Maffeis» nell'intestazione) e fu indirizzata a Torquato Bembo, erede universale designato da Pietro e al quale, fra gli altri lasciti, toccò anche il cospicuo patrimonio conservato nel *Musaeum Patavii*, lo studio patavino dove il cardinale aveva raccolto nel corso della sua vita un'immensa collezione di testi e oggetti preziosi e che fu lentamente smembrata e venduta dal figlio<sup>140</sup>. Più difficile

<sup>139</sup> ASPF, *Epistolario scelto*, b. 24, fasc. *Tomarozzo, Flaminio*, cc. n.n.

<sup>140</sup> Per alcune prime informazioni su Torquato cfr. O. RONCHI, *La casa di Pietro Bembo a Padova (da documenti inediti)*, «Atti e Memorie della R. Accademia di scienze lettere ed arti in Padova», n.s., XL, 1923-1924, pp. 285-329, in part. p. 297 e nota 4; sulle vicende relative alla sua istruzione, vero e proprio cruccio per il padre Pietro, vd. M. DANZI, *La biblioteca del cardinal Pietro Bembo*, Genève, Droz, 2005, in part. pp. 48-53. Ulteriori notizie sulla collezione bembiana e sulla sua dispersione dopo la morte del veneziano si trovano in S. EICHE, *On the Dispersal of Cardinal Bembo's Collections*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XXVII, 1983, pp. 353-359; P. FINDLEN, *Ereditare un museo: collezionismo, strategie familiari e pratiche culturali nell'Italia del XVI secolo*, «Quaderni Storici», CXV, 2004, pp. 45-81, in part. pp. 59-67; R. LAUBER, *La collezione Bembo*, in *Il collezionismo d'arte*

da contestualizzare il poscritto: «Aniballe» potrebbe infatti essere un segretario incaricato dal Maffei di redigere la missiva, mentre «Iulio» un secondo segretario al servizio di Alessandro Farnese, il «Monsignor Reverendissimo vostro» al quale si chiede di mostrare la minuta per avere maggiori informazioni sulla statua commissionata a Flaminio<sup>141</sup>. Nello stesso fascicolo è inoltre conservata una missiva autografa del Ronchini del 14 febbraio 1873 nella quale l'erudito spiegava di non essere riuscito a reperire nell'archivio di Parma notizie utili sul Tomarozzo o sulla statua in questione, portando come esempio due monumenti dedicati al Bembo ed eretti a Gubbio e alla basilica di Sant'Antonio a Padova<sup>142</sup>.

Nel testo, ad ogni modo, non si parla specificamente di una statua di Bembo, ma semplicemente di un monumento commissionato da quest'ultimo al Tomarozzo e forse mai portato a termine, per il quale gli eredi chiedevano ora il compenso pattuito quando Flaminio era ancora in vita; lo stesso Bembo, del resto, era stato esplicito nel proprio testamento, non fornendo disposizione alcuna sulla propria sepoltura in quanto «cosa di poco momento»<sup>143</sup>. Più probabile allora che si trattasse di una statua, o di una copia di qualche scultura preesistente, che Bembo aveva chiesto a Tomarozzo di far realizzare

a Venezia, I. *Dalle origini al Cinquecento*, a cura di M. Hochmann, R. Lauber e S. Mason, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 252-254, con bibliografia pregressa. Per il destino delle collezioni bembesche, con particolare riguardo alla raccolta libraria, vd. anche DANZI, *La biblioteca*, in part. pp. 13-48 e 54-56.

<sup>141</sup> Questo spiegherebbe anche la collocazione della minuta fra le carte farnesiane dell'*Epistolario scelto*; se la missiva fu redatta su istanza del Maffei, il reale mittente sembrerebbe però il cardinal Farnese, nominato fra i «protettori» del testamento bembiano (cfr. la lettera del Gualteruzzi a Giovanni Della Casa del 12.11.1547, in *Corrispondenza Giovanni Della Casa*, lett. 274, pp. 424-426: 425). Tracce di un effettivo negoziato fra gli eredi di Tomarozzo e quelli di Pietro Bembo affiorano da una lettera di Carlo Gualteruzzi da Roma al Della Casa a Venezia del 26 ottobre 1549 (ivi, lett. 393, pp. 565-566: 566: «Messer Cola, cognato di Messer Flaminio, raccomanda la inclusa a Messer Torquato a buon ricapito»).

<sup>142</sup> Per il primo Ronchini rimanda all'opera dell'erudito spagnolo Alfonso Chacón (*Vitae, et res gestae pontificum romanorum et S. R. E. cardinalium ab initio nascentis Ecclesiae usque ad Clementem IX*. P. O. M. ALPHONSI CIACONII *Ordinis Praedicatorum et aliorum opera descriptae* [...] *tomus tertius*, Romae, de Rubeis, 1677, col. 658), mentre il secondo riferimento è al busto del Bembo realizzato da Danese Cattaneo su commissione del Querini e conservato alla Basilica del Santo a Padova (vd. al riguardo la scheda di L. SIRACUSANO, in *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, p. 379).

<sup>143</sup> La dichiarazione appare in entrambe le redazioni del testamento, quella del 1535 e la seconda del 1544 (vd. *supra*, nota 4). Si veda però un documento rinvenuto da Ronchi negli atti del Consiglio patavino e nel quale era contenuta la volontà del Bembo di far realizzare, dopo morto, un'«archa de bronzo» da posizionare nella Basilica del Santo a Padova (RONCHI, *La casa di Pietro Bembo*, pp. 309-311).

per poterla poi conservare nel proprio studiolo patavino, un compito peraltro in linea con gli interessi antiquari del segretario (si pensi al caso, richiamato in precedenza, del busto donato a Tomeo).

La scomparsa di Flaminio Tomarozzo fu un duro colpo per il Bembo e per gli amici che lo avevano accompagnato in quella vita, breve ma intensa, trascorsa fra le incombenze, i negozi e i tanti viaggi compiuti al seguito o per conto dei suoi padroni. Il figlio di Elisabetta Querini, il monaco benedettino Lorenzo Massolo (al secolo Pietro), compose una poesia per commemorare la morte del fidato segretario di Bembo<sup>144</sup>, e a molti anni di distanza Filippo Gheri, fratello di Cosimo, scrivendo a Beccadelli rievocò il magistero poetico del Tomarozzo durante gli anni di Pradalbino<sup>145</sup>. E proprio Ludovico, il vecchio e caro amico degli anni bolognesi, dedicò alla sua scomparsa un sonetto ove Flaminio veniva posto, assieme al Gheri, nella schiera delle anime elette passate troppo presto a miglior vita:

*Per messer Flaminio Tomarozzo*

Come d'ingegno specchio, et di sapere  
 fosti per tempo Tomarozzo mio  
 a Roma tua, così per tempo a Dio  
 4 piacque te anchora a sé presso tenere.

Onde fra mille gloriose schiere  
 d'angioli godi il nostro dotto et pio  
 Cosmo, ch'innanzi a te lieto partio,  
 8 quasi tua scorta a le celesti spere.

Ambi di sommo honor degni con noi  
 vi tenne il mondo, infin che 'l Re supremo  
 11 in maggior grado vi locò tra suoi.

<sup>144</sup> *Lasso, ch'hor non son più com'io già fui*, in *Sonetti morali di M. PIETRO MASSOLO gentilhuomo venetiano, hora Don Lorenzo Monaco Cassinese*, In Bologna, Per Antonio Manutio, 1557, nr. 168. Sul Massolo cfr. G. MAZZUCCO, *Un monaco polironiano del Cinquecento: Pietro Lorenzo Massolo, patrizio veneziano e poeta*, in *Cinquecento monastico italiano. Atti del IX convegno di studi storici sull'Italia benedettina, San Benedetto Po (Mantova), 18-21 settembre 2008*, a cura di G. Spinelli, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2013, pp. 131-139, in part. pp. 137-138 dove si sottolinea la natura encomiastica delle rime, molte delle quali dedicate a letterati o eruditi amici dell'autore; sulla struttura della raccolta vd. P. G. RIGA, «Canterò di virtù l'alto valore». *Appunti sulla tradizione della lirica morale tra Cinque e Seicento*, in *La lirica in Italia dalle Origini al Rinascimento*, a cura di L. Geri e M. Grimaldi, numero monografico di «Studi (e testi) italiani», 38, 2016 [stampa 2017], pp. 211-235: 223-227.

<sup>145</sup> Lettera al Beccadelli del 22.09.1565, citata in FRAGNITO, *Il ritorno in villa*, pp. 78-79 e 100 nota 93.

Per me qua giuso homai giunto a l'estremo  
pregate, ch'a salir m'aiuti a voi,  
14 che sotto il fascio de le colpe io tremo<sup>146</sup>.

Secondo il Beccadelli, la precoce morte di Flaminio, «specchio» di virtù e ingegno per la città che a lui aveva dato i natali, gli aveva permesso di ricongiungersi con Cosimo Gheri fra le schiere angeliche, lasciando invece il bolognese fra le angustie e le colpe della vita terrena; ed era proprio sulle orme del giovane vescovo, il quale negli ultimi istanti di vita aveva sognato di precedere Bembo, Contarini e Pole nell'ascesa verso il Paradiso, che Flaminio si era incamminato per quel suo ultimo, definitivo viaggio<sup>147</sup>.

<sup>146</sup> BPP, ms. Pal. 972/1, c. 46v; il sonetto non compare nel ms. Pal. 972/2, "copia di lavoro" di Pal. 972/1 e contenente una prima redazione (comprensiva di datazione, assente invece in Pal. 972/1) dei componimenti beccadelliani; sulle rime di Beccadelli vd. l'esautiva trattazione di C. SCARPATI, *Intorno alle «Rime» di Ludovico Beccadelli*, in ID., *Dire la verità al principe. Ricerche sulla letteratura del Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, 1987, pp. 45-126, in part. pp. 45-46 per la situazione filologica della raccolta.

<sup>147</sup> Sulla visione del Gheri cfr. G. FRAGNITO, *L'ultima visione: il congedo di Pietro Bembo*, in EAD., *In museo e in villa*, pp. 29-64.